

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

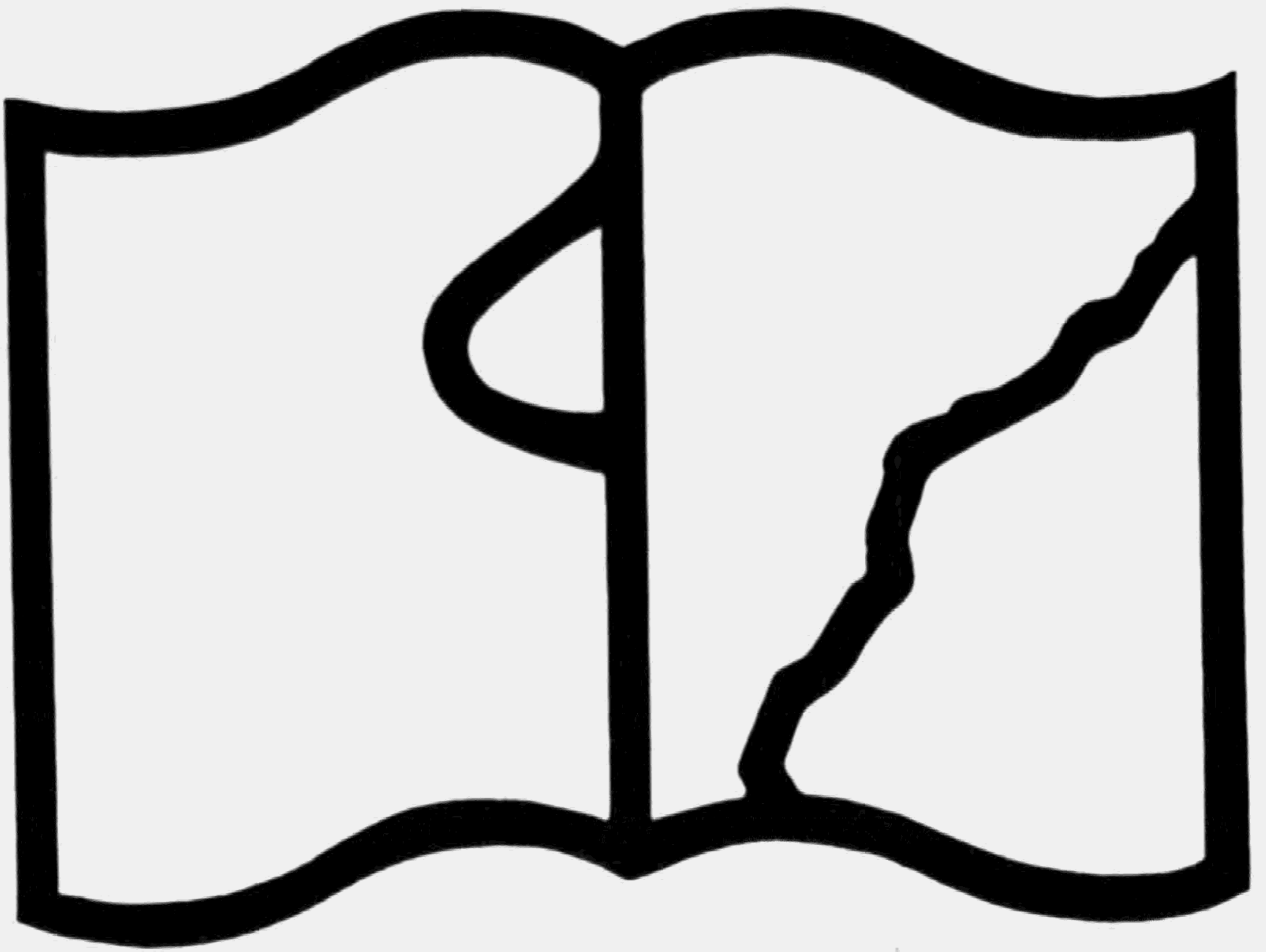
ALGAROTTI

1898

BRAIDENSE

MILANO

5827



Testo Deteriorato

F I L E N O

F A V O L A

B O S C A R E C C I A

D' I L L U M I N A T O

F E R A Z Z O L I .

*All' Illustriss. Signor Horatio Forciuoli, Genera
Gouernatore di Romagna, per il Sereniss.
di Ferrara.*

Di nuouo corretta, & ristampata.



In Triuigi, Appresso Fabritio Zanetti. M D

Con licenza de' Superiori.



ILLVSTRISSIMO
SIG. MIO PATRONE
Offeruandissimo.



Vando l'Eccellentissimo Signor Prencipe di Venosa, accompagnato da nobilissima troppa di Cauallieri andò à sposare l'Eccellentissima Signora D. LEONORA d'Este, e fu da V. S. Illustriss. co' debiti modi incontrato, & alloggiato nella rocca di Lugo, accade appunto, che per la stagione del Carnesale, si doue quella sera recitare vna Favola Boscarella, della quale si compiacque Sua Eccellenza essere spettatore,

iuscì in maniera, che bene l'Autto-
re non s'hebbe da pentire d'hauerla rap-
presentata à un cotal Prencipe, poi-
che da quello egli fu sommamente
onorato, non solo con la presenza:
ma con applauso, & giubilo estremo
grandemente lodato, e non conten-
to d'hauerla udita, & uista, anco ne
chiese copia, che poi dal detto gli fu
portata à Ferrara; Io benche impedi-
to dalli continui studij di Filosofia, e
di Medicina, nondimeno fui così ra-
pito medesimamente dalla uaghez-
za di quella Poesia, che non potei re-
stare di non la domandare all'Aut-
tore per più gustarla, & considerarla,
però egli cortesemente non solo mi
compiacque d'una copia, ma dall'ori-
ginale istesso annesso, alquale trouan-
do essere molti Madrigali, con som-
mo

mo gusto, e l'una, e gli altri furono più
volte letti, & riletti da me, e giudican-
do, che non fossero indegni della
Stampa, hora uenuto a Venetia per
far humile riueranza al Serenissimo
GRIMANO mio antico Signore,
oue da Sua Serenità son stato favori-
to della dignità del Cauallierato di
San Marco, ho pensato di sodisfarmi
operando, che siano impresse tali
compositioni; e senza andar uagando
à chi douessi confidarle in protettio-
ne, subito ho deliberato di farne do-
no à V. S. Illustriss. come cose douu-
te alla generosità sua; protettrice in-
faticabile, e dell'Autto-
re, che sotto la
felicissima ombra l'ha tutte compo-
ste, e per mostrarmeli anch'io in par-
te riconoscitore, di tante gratie, &
favori riceuuti dalla benignità sua.

Degnasi dunque accettare, come primi frutti dell'uno, & piccioli segni di gratitudine dell'altro, & uoglia defenderli dalla malignità de gl'inuidi, che io intanto con ogni debita riuerenzale bacio le mani, e da Nostro Signor Dio gli prego ogni contento.

Di Venetia il dì 6. di Maggio. 1595.

Di V. S. Illustrissima.

Obligatissimo Seruitore

Gio. Battista Fabbio.

AL-



ALL'AVTORE.



*Co la Musa tua Illuminato
Che de le selue uscendo
Noua bellezza al mondo
uà scoprendo,*

*Onde s'accresce di Parnaso al monte
Illustre fama, e al Caballino fonte
Intesse Apollo à te nobil corona,
E del tuo nome ogni riuiera suona.*

Gio. Battista Fabbio.

A

4

IN-

INTERLOCVTORI.

A MORE.

Fileno.

Titiro fratel di Nisa.

Silua figliuola di Siluano.

Nisa sorella di Titiro.

Licori.

Dameta figliuola d'Erminio.

Erminio Padre di Dameta.

Silvano Padre di Silua.

Satiro.

Choro.

Narciso.

Menalca.

Coridone.

Amarilli.

Dafne.

Tirsi, & altre Ninfe.

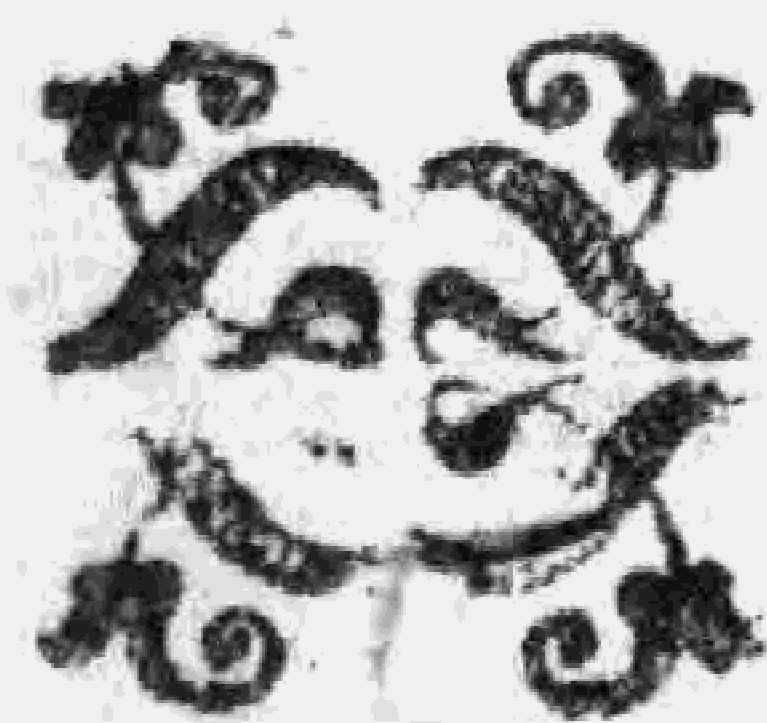
Santerno Fiume.

Corisca.

Tirinto.

Lidia.

Euandro Sacerdote.



PRO.

R P O L O G O .



A MORE SOLO.

Mia Madre in Passo, e'n Gnido,
O in Cipro se'n stia pur, come
le piace,
Ch'anch'io farò à mio modo;

Crede ella di tenermi in braccio sempre,
Perch'io faccia à suo senno; ma s'inganna,
C'habitar voglio, e stare
Que à me gioua più, diletta, e pare;
Satio son di mirar Palagi, e Torri,
E di veder sete fregiate d'oro;
Assai son stato ascoso
Nei seni ad arte rileuati, e gonfi,
E di crin simulati in rizzi schiui,
Hor vagheggiar fra questi boschi bramo
Vn bel cotturmo acconcio à gentil piede

Di

PROLOGO.

Di vaga Ninfa, e fra le poma acerbe
Di bianco sen quivi annidarmi spesso,
In questi rozzi petti
Mi vedrete adoprar, se state attenti,
I mei dardi potenti,
E ben direte in spatio di poche hore,
Ch'anco ne i boschi hauer può stanza Amore,
E FILENO di già pentire ho fatto
D'hauer sprezzato le saette mie,
Che dolci al cor per SILVIA gli drizzauo:
Hor venenose, e acerbe più le stima,
E allhor ch'egli credea d'hauermi vinto
Ferito l'ho per sua maggior vergogna,
E ben confessato hà folle, ma tardo,
Che'l valor di Cupido
Maggior è assai di quel, che suona il grido.

Il fine del Prologo.



A T.



ATTO PRIMO,
SCENA PRIMA.



Fileno, e Titiro.

Fil.



Er così graue errore,
Che commisi l'altr'hieri
Egli è ben giusto Amor, che
in odio io sia
A gli huomini, a gli Dei
Al Cielo, a l'aria, a i venti,
A gl'animali bruti, e sino al Sole,
Ne degno son più di mirar ne Stelle;
Ne Luna, ne d'udir vne parole,
Ma che mi copra vn lembo
Da la notte tessuto oscuro, e fosco,
Vò procurarmi, e fabricarmi vn'antro
In solitario bosco,
Ch'assembri il nero abisso,
Sian mei compagni in questo il pianto, e'l duol!
E mille

E mille furie, e mille fere, & Angui,
 Ma picciol pene al mio desir son queste:
 Prometheo nel Caucaſo imitando
 Vorrei l'augel di Giove intorno al core,
 Col becco adunco, che rodette ſempre
 E giamai non finiſſe il cibo in tutto:
 Ma à che tanti tormenti
 Tanti dolori e pene?
 Perche far'antri e grotte,
 E la luce fuggire
 Ne voce d'huom, ne altro ſuono vdiſe?
 Forse abime per ſoffrir doglia e tormento
 Maggior di quel ch'io ſento?
 Ah ben vaneggio, miſero, e dolente,
 E cerco chi non trouo
 E in darno à maggior doglia il paſſo mouo,
 Che'l mio ſaper a hauer errato ſolo
 Entro coſi mi rode, e mi perturba
 La mente ogn'hor ch'ogn'altro duolo auanza.

Tit. Fileno, onde deriua
 Il tuo parlar coſi dolente, e meſto,
 Coſi affinnato, e pieno
 D'interrotti ſoſpiri?

Fil. La cagion del mio mal poco à te importa.

Tit. Se poco importa à me, à te non poco
 Forſe ſcoprendo tu quel che mi celi
 Potrei leuarti, e alleggierirti almeno
 Parte di quei tormenti
 Che mi pare entro'l cor che prouo e ſenti,

Al

Fil. Al mio dolor ogni rimedio e vano,

Tit. Se foſſi morto à tornar viuo, e vero

Fil. O foſſi morto che ſarei felice,

Tit. E forſe haureſti ancor maggior dolore,

Che ben non ha chiunque naſce e more,

Chiuſa fiamma è più ardente

Fileno mio, & eſſalando il core

Fa il ſuo dolor minore.

Dì dunque, che vedrai

Quanto conforto à l'alma tua darai.

Fil. Dirò, ch'io viſſi vn tempo più felice

D'ogn'altro aſſai, ch'in terra mai viueſſe,

E da lacci d'Amor lontano, e ſciolto,

E ancor che Paſtorella

Soſpiraffe per me vaga, e gentile

Più d'vna volta, e di veder mi ardeſſe

E di ſeguir mi, forſe

Più aſſai non conuenia à lo ſtato mio,

Tutta via la ſprezzai

E quaſi in odio l'hebbi

E per moſtrar ch'è ver ciò che ti dico,

Con gli amici, e col Padre

Cercai che ad'altro amor congiunta foſſe

Per mezzo d'Himeneo,

E già era concluſo

il matrimonio, quando

A la capanna mia ſe'n venne irata,

E con ſingulti diſſe,

Amante diſpictato

Da

Da me sì caramente vn tempo amato,
 Godi d'hauermi destinata ad'altri
 Perche (abime) tua non sia,
 E godi di mia sorte iniqua, e ria;
 Viurò congiunta' ad'altri
 Sarò come tu brami
 Misera, & infelice,
 Sarò qual tu vorrai
 Piena d'aspri martir, colma di guai:
 E sol mi resterà questo conforto
 Che farà vn giorno Amore
 Crudel vendetta del mio gran dolore,
 Hor ch'io men vò, tu resta
 Amante discortese in gioco e'n festa,
 E se n'andò piangendo, e sospirando:
 Io mi sentij nel core
 A l'hora vn tal dolore
 Che parue vna ferita,
 Che mi togliesse, e ben fu ver, la vita,
 Tit. Dal tuo parlar mi par d'hauer inteso
 Che in tutto sei pentito
 Ch'ad'altri sia per essere congiunta,
 Poiche per lei ha faretrato Amore
 In quello atto pietoso.
 Fil. Abi ch'è pur troppo vero.
 Tit. E vn tal negotio disturbar non possi?
 Fil. Si potrebbe se i tempo il comportasse
 E'l concedesser quelli
 Ne le cui mani è la mia vita, e morte.

Hor

Tit. Hor dimmi à chi cercasti,
 Ch'ella fusse congiunta, e chi è la Ninfa?
 Fil. Lo sposo sia Dameta
 D'Erminio figlio, e Siluia
 E quella per cui moro
 Siluia d'Amor, e de le gratie honore,
 Tit. Doppio fu l'error tuo
 Pria tanta gratia insieme e leggiadria
 Rifiutasti da sciocco,
 E poi cercasti darla
 A vil Pastor che non doueui farlo:
 Ma poiche ancor ci è tempo
 Non dubitar Fileno,
 Che spero ben vederti in ciò contento.
 Fil. O fusse'l ver, ma non lo sper, ne credo,
 Tit. Credi à me pur, e seguimi veloce
 Ne l'aspettar ch'è gran periglio, Andiamo
 Fil. Io vengo, e chi sà? forse
 Potrebbe costui fare,
 Che d'infelice fortunato i fossi.

S C E N A S E C O N D A.

Siluia, e Nisa.

Sil. C O M E Augellin s'inuolue in torta rete.
 E più debil diuiene
 Quanta più batte l'ali, ò in vischio accolto,
 Così lo stato mio, se penso, ò guardo

In

In simil guisa apunto si risolue.

*Amor m'ha preso al vischio
E inuolta in rete mi schernisce e burla,
E leuato la spene
M'ha di goder mai più l'amato bene.*

*Nis. Felicissimo incontro
E trouar ne l'arriuo
Quel che si cerca apunto:
I Dei fian teco Siluia, io ti cercauo
E d'hauerti trouata
Molto lieta ne sono.*

*Sil. O Nisa tù cercaui
Pouera, & infelice
E sfortunata Ninsa
A le miserie nata à piacer morta,*

*Nis. E come sfortunata, & infelice?
Hoggi non sei per isposarti? e homai
Al Tempio son ridotti
Quinci tutti i Pastori
Inghirlandati, e cinti
D'herbe nouelle, e fiori,
Per essere presenti à le tue nozze
E non son vere dunque? eh burli Siluia,*

*Sil. Ahi, son pur troppo vere
E questa è la cagion del mio dolore.*

*Nis. O che mi narri, e forse vn'altro amore
Cagiona ciò di più gentil Pastore?*

*Sil. Altro non è Nisa sorella mia;
Ma che mi val quì stare*

Poiche

*Poiche si graue duol m'ingombra il petto
Ne mi lice sperar altro che morte?
Questa fia lassa il premio del mio Amore
Del mio lungo penar, del mio seruire,
Ch'ad altri io sia congiunta?
Ch'altri mi goda e tocchi?
Che quel c'ho à te seruato
Mio Amor, mio ben sia d'altri? ò questo mai;
Non fia ch'irsuto, e rozzo, e vil Pastore
Goda queste mia membra;
Ma più tosto fian cibo, ad orsi, à cani
A tigri, à lupi, à draghi.*

*Nis. Pouera Ninsa à quel ch'io sento, ò Siluia
Ti dà il core negar di non volerlo
Al Padre tuo? Sil. Che vuoi che nieghi s'egli
Disse d'hauermi maritata, e disse
Ti contenti figliuola, & io credendo
Ch'altrui m'hauesse dato, riuerente
Affirmai di voler ciò ch'ei volea?*

Nis. Chi è lo sposo tuo?

*Sil. Chi è lo mio sposo? io non ho sposo Nisa,
Ne s'egli fosse mio, io sarei sua,
Che l'odio più, che l'agna il fiero lupo,
O le timide lepri?
Il dispietato veltro.*

*Nis. Siluia intender vorrei
Quello non vuoi che sia;*

Sil. Egli è Dameta in sua mal'hora, e mia,

Nis. Hor segui in cortesia

A I T O

- Il tuo amante qual era ,*
Sil. O me felice s'egli
Amante fossi stato ,
Io fui , e son l'amante, egli l'amato .
Nis. Deb dillo auanti giunga
L'hora vicina homai
Di ridursi à le nozze,
Che forse in qualche modo
Vietar potrei disordine sì grande .
Sil. Che vuoi vietar ? altro non s'ha da fare ,
Se non ch'io ascenda tosto il vicin monte ,
E mi getti di là nel precipitio ,
Che le nozze finite
Fian poi, e haurà mio Padre ,
E l'infedel Amante il suo piacere .
Lis. Chi sia tuo Padre il sò : ma non sò l'altro,
Però non lo tacere
A me , che cerco solo
La tua salute , e l'honor tuo , che veggio
Quasi macchiato , se non sei sagace
A prouederli , e presta .
Sil. Fileno è il nome suo Filen, che segue
Di cacciatorila fatica insana ,
E gli strali d'Amor non stima, o prezza,
Lis. Fileno ho visto hor'hora
Mesto , e dolente , e lagrimante quasi
A le strette parlare
Con Titiro fratello ,
E nominato ha Siluia due , ò tre volte :

Certo

P R I M O .

- Certo haurà inteso , che tu sei la sposa ,*
Et increscer gli deue tal nouella .
Sil. S'egli n'è stato auttore. Nis. Come auttore?
Sil. Auttore principal , c'hebbe egli adire,
Perche non lo seguissi , e non l'amassi ,
Che ben tosto faria ,
Che maritata in altri
Io fossi , e ben l'ha fatto , in quanto à lui ,
Nis. E chi sà se pentito
Egli di già non sia ?
Che quante sono l'hore
Del preterito giorno
Hor chiaro , & hora pieno
Di oscuri , e densi nubi ,
Che turbano il sereno ,
Tanti sono i pensieri entro di noi
Mobili più che foglia , al vento esposta ,
E quindi spesso auuien contrario fine
Al cominciato già nostro dissegno ,
E'l lodato ci par error indegno ,
Silvia non dubitare ,
Ch'Amor à nullo amato amar perdona,
Amaui tu Fileno , e l'ami ancora ,
Amarà te Filen , non dubitare ,
C'hauran buon fin questi principij amari ,
Lascia , ch'io vadi per spiare il tutto
Da mio fratello , e quiui
M'aspetta , ò al fonte del Giardin di Tirsi.
Sil. V'è pur che per di quà n'andrò ancor io

A T T O

Que mi guiderà la mia ventura.
O buona, ò trista, ò cieca che si sia.

S C E N A T E R Z A.

Licori, e Dameta.

Dunque Dameta è vero
Che per me tua fedele Ninfa vogli
Seguir nuoui Himenei?
Ne sai qual sia la fede,
Datami già cinque anni,
Quando sotto quell'orno
Ne l'Elicetto bosco
Predator fosti, e sprezzatore insieme
Di mia verginitade?
con giuramenti stretti,
chiamando Gioue, e Giunno,
Et Himeneo presente?
E forse ad altri ancora
Non fu palese il fatto, che Corisca
ven ella il sà, che me folle condusse,
ue perfido tu stavi nascosto,
credi anco tradirmi:
Ma se leggi saran per me nel mondo,
or se non seguirà quel c'hai pensato,
licori è ver quel, che tu narri, amici,
ià fummo vn tempo
di Ciprigna i vezzi

Furon

P R I M O.

II

Furon communi ne i lasciui amplessi:
Ma d'vnirmi con teo in stretto nodo
Mainon intesi. Lic. L'intendesti allhora,
che rapitor, e traditor tu fusti
Di mia verginitade.

Horsù, questo mi basta
Andrò dal dotto, & saggio Euandro anch'io,
E si vedrà se vol comportar questo,
che le pouere vergini macchiate
Sian da ladroni sotto fe mentita.

Dam. Licori arresta, arresta, eh non fuggire,
Ascolta, aspetta, ella pur v'è veloce,
Ne odir vuol mia ragione,
che fui, e son pur troppo suo prigionio:
Ma la gran sorte hauuta
Per mezo di Filen mio stretto amico,
Ha più potuto in me, che l'amor suo.
Voglio far presto, che costei per forte
Non mi guastasse il tutto,
che Donna irata è furia de l'Inferno,
Vo' andare à le mie case,
Et affrettar mio Padre,
che quel, che si dè far, si faccia tosto.

S C E N A Q V A R T A.

Erminio, e Siluano.

Erm. **I**N somma vn grã cõtento ha'l Padre, quãdo
Si troua bauer figliuoli obediendi,

B 3

E che

E che inclinati siano al ben oprare,
 Dameta mio figliuolo è sempre stato
 Da bene, obediente, e'ntento à fare
 Quello conuiensi à l'esser suo, ond'io
 Compiacciuto mi son sempre di lui,
 Così dirai tu ancor senz'alcun fallo,
 Quando fia che'l conoschi, e lo maneggi.

Sil. A questo à punto Erminio ho mirato io,
 E sospinto da ciò Siluia vò darli,
 Che da bene il conosco, e industrioso,
 E à gli huomini da bene, e non à robba
 Dar si dourian le donne in matrimonio.

Erm. Tu dici il ver, e quanto à me mi pare
 Non poteui trouar meglio in bontade,
 In oltre ella Padrona

Sarà subito giunta sù la porta,
 Ch'altre donne non sono in casa nostra,

Sil. E questo anco mi piace, che di rado
 Troua la nuora, suocera conforme,
 E la suocera nuora à lei simile.

Erm. E più d'vna Padrona non conuiensi
 Ne le pouere case. Sil. O questo è quello,
 Ch'intender si volea:

Ma andiamo insieme à far, che Siluia tosto
 A l'ordine si ponga,
 Ch'in verità mi par mille anni vn'hora
 Di vederli congiunti in santo nodo.

m. Andiamo pur, e forse ancor per strada
 I Pastor trouarem nostri parenti,

Che

Che vengono à le nozze,
 Andiamo per di quà. Sil. Tu vada, ch'io vengo.

S C E N A Q V I N T A.

Satiro solo.

Sat. **O** De mali amarissima radice,
 Sola amorosa voglia,
 O d'huomini, e di Dei foco immortale,
 Cieco Cupido, perfido, e maluaggio,
 Tu con spietata mano,
 Infelice fai l'huomo,
 E al mondo sei nemico eterno fiero,
 E à ciechi, e sciocchi Amanti
 Altro non porgi che dolori, e pianti,
 E impossibil vn giorno,
 Che l'armi tue contra à te stesso volte
 Non ti vedrò chieder mercè piangendo,
 Come alhor, che di Psiche iniquo ardesti?
 Iniquo dico, che di rado giungi
 L'vn volere con l'altro,
 E muti spesso stato,
 Amante odiando, il suo cotanto amato;
 Io Siluia seguio, e honoro
 Siluia gentile, quanto vaga, e bella
 Ella mi fugge ingrata, e mi dispregia,
 E si fa sorda à i miei
 Sospirosi lamenti,

B 4

Ecco

Ecco poi segue vn brutto,
 Vn da poco Pastor, vile, & abietto,
 Da non gli fare alcun disegno adosso,
 E nulla ei pregia lei: ma l'odia, e fugge,
 Vedasi mò s' Amore
 Congiunge l'alme insieme,
 Di concorde voler? nò che souente
 Più tosto le disgiunge, e peggio è ancora,
 Che fa parer, ch'è bel, deforme, e brutto,
 E ch'è brutto, parer fa vago, e bello,
 E pouero parer fa ricco, e quello,
 Che de' ben di Fortuna è più abondante,
 Fa parer ad altrui quasi mendico,
 Che se guardasse, e che mirasse bene
 A mertì, e greggi mei,
 Farebbe che costei
 Mi seguisse, & amasse, che ben veggio
 Souente nel Cristallo
 Chiaro, e lucente, che mi die Ericina,
 Quando mi specchio in lui, quanto sia bello,
 Nobil son, che da Pan ho il mio principio;
 Ricco poi quanto ogn'altro esser mi vanto,
 Poiche fornito sono
 Di turcasso, e faretre,
 E d'Arco aurato, e forte,
 E di brauura insieme:
 Non cedo à vn'altro in terra, e chi non crede,
 A la proua ne venga:
 Ma poiche questa pazza

Di Siluia si mi sprezza, vsarò l'armi,
 Chè dato m'ha Natura,
 E rapirommi ciò, che mi contende.
 Sò ch'ella spesso al fonte,
 Nel Giardino di Tirsi v'è à lauarsi;
 Hor, hor gli tengo dietro, e se la trouo,
 Vuò, ch'ella prouì vn poco,
 Ch'è cosa dolce ciò, che fuggito haue;
 E forse, forse à l'hora
 Confessarà d'hauer commesso errore,
 Che più gustato il cibo, haurà più fame:
 Ma perche più m'indugio? essendo l'hora,
 Ch'ella si suol bagnar nel fonte sola?
 Io ben la prenderò senz'alcun fallo,
 E presola, ne l'antro oue altre tengo,
 Sue pari discortesi, e crude Ninfe,
 In oscura prigion vuò poi condurla;
 Furono anch'esse à i miei desir rubelle,
 Viuendo in libertate, come questa:
 Hor di lor satio, le schernisco, e burlo,
 E s'altre Ninfe in questo mentre ancora
 Trouarò vo' pigliarle,
 Ch'io viuo di rapina, e mi nutrisco
 D'ogni cibo, pur ch'egli
 Non sia marcido affatto:
 O trouassi hoggi Nisa bella, e Dori,
 Nisa, che sciolta da Himeneo, mantiene
 Al suo estinto Sicheo la data fede,
 Nisa c'ha i capei d'oro,

D'ostro la bella bocca,
 E sono gl'occhi suoi due chiare Stelle.
 Dori gentile, è quella ppi che sembra
 Venere nel sembiante,
 Nodrita fra le Gratie, e fra gli Amori,
 Ch'appare noua Clio, e noua Palla,
 Quando se stessa auanza in opre chiare:
 Ma mentre quì trapasso in vano l'hora,
 Esser denno à diporto
 Facilmente ne' boschi,
 Essendo questo giorno così chiaro,
 Hor parto homai,
 E spero ben far preda tal, ch'ogn'altro
 Porterà inuidia à la mia nobil caccia.

C H O R O .

O Cieca mente, e insana
 De l'huomo, e cieca voglia,
 E saper cieco, è fera, e cieca doglia
 Se la sua cieca brama
 Il Ciel seguir volesse,
 E Gioue non tenesse
 Sempre i fulmini in man per castigare
 La superbia de l'huomo ingordo, e cieco,
 E perso la guerra seco
 Vorrebbe, e in somma fare,
 Come i Giganti, e Torri fabricare;
 S'Amor cui cieco il cieco mondo appella,
 L'in-

L'ingordigia sua fella
 Adempir si vantasse,
 E che non raffrenasse
 L'appetito souerchio con inganni,
 Il regno suo saria pieno d'affanni,
 E più tosto rumore
 Si nomaria, che de gl'Amanti Amore,
 Mirate desio cieco
 Di Filen, che non vuole
 Quel c'hora cerca, e tien dietro à la traccia
 Di lei, che puote hauer ne le sue braccia,
 Altri dispregia, ch'egli amò cotanto
 D'esser contento alcun non si dia vanto,
 E s'alcuno è contento
 Goda tacendo, e lasci altri tormento.

I N T E R M E D I O
 DEL PRIMO ATTO.

Narciso solo.

Nar. **A**RSO dal Sole, e lasso
 Da faticosa caccia,
 Il riposo desio, e la quiete
 Prima bramando, estinguer-
 mi la sete.
 L'arco rallento, e inuolo i dardi al fianco,
 Per darmi dopò il bere in preda al sonno,

Sò pur che quì è vna fonte,
Chiara, e purgata quanta sia nel mondo,
E la cerco, e la veggio, e à lei m'accosto,
C'ho ben cacciato assai hoggi à mio costo;
O qual viso vegg'io chiaro e lucente,
O come è vago, ò come moue gl'occhi
Dolcemente, e mi mira,
E à le mie voglie gira
Soauì sguardi in vn pietosi e cari,
O nouo Sole, ò noua luce, ò chiaro,
Fido specchio d'Amore,
In cui scorgo celeste,
E non terren sembante,
Deh, se sei vero Amante,
Appressa le tue labra, à queste mie,
C'ho sete de tuoi baci, e non più d'acqua,
Apprendi i baci mei anima mia.
Ma perche sei fuggito?
Torna deh, torna dolce il mio tesoro,
Che se non torni i' moro,
Tornato sei cor mio?
Hor tu più non fuggire,
E se pur fuggir vuoi
Ver me fuggi crudele,
Tu ridi? e forse vieni,
Vien ch'io t'accolgo in braccio, e poi ti bacio,
Ti piglio hor hora.
O sei fuggito ancora?
E perche mi minacci?

Nulla

P R I M O.

15

Nulla già t'ho fatt'io,
Ecco si placa, & egli è già placato,
Tepido amante, e da me tanto amato.
Ben mio ti torno à dire,
Se non m'aiuti mi vedrai morire,
Eccomi morto, eccomi giunto al fine
De l'alte mie rouine:
Ma perche piangi meco?
Ne gli amorosi lacci,
Sei tu per me ancor preso?
Ancor non acconsenti
A mei giusti lamenti?
Abi crudo ancor mi fuggi?
Et io t'ador, se ben m'occidi, e struggi,
Fauella almen, e à questi mei sospiri
Rispondi, come gl'occhi in ver me giri,
Selue, e voi boschi, e prati, e valli, e monti,
Che souente vedeste, e insieme vdiste
Più d'un core ferito chiamar morte,
Deh, ditemi per Dio
Se mai scorgesti Amor simile al mio.
Empia legge d'Amor m'affligge, e abbruggia
Con amoroso fuoco, e l'alma, e'l core:
El vedo, e si mi piace,
Ch'ardo gioiando di sì strana face,
Ne trouo quel che m'arde, e che mi sfaccia,
Miracolo d'Amore,
ch'auampo, e non sò d'onde esca l'ardore;
Io conosco il mio errore,

E credo

E credo à chi è mendace :
 Ma il crudo Amor così m'ha chiuso i lumi ,
 In questo stato misero , e infelice ,
 che trouar quel che cerco non mi lice ,
 E vn fonte è quello solo ,
 che mi vieta goder l'amato viso ,
 Per cui resto conquiso .
 Ma ahime , ch' Amor vol , ch' io torni à morte ;
 Deb dolorosa sorte .
 Qual tu ti sia quì dentro ,
 che di celeste forma hai nobil viso ,
 Vien fuori homai crudele ,
 Lascia il fonte nemico à noi non grato .
 Ancor non vieni ? ò come mal si prezza
 Questa vaghezza mia , questa mia etade ,
 Da la tua gran beltade .
 Mira queste mie guancie ;
 come elle son vermiglie ,
 Mira i mei dolci sguardi ,
 Gli atti modesti , e cari ,
 Intorno cui par , ch' Amor scherzi , e vole ,
 E sappi quel ch'è vero ,
 ch' ogn' altr' occhio n' accende ,
 E solo il tuo mi schiua , e vilipende ,
 Ma che ? son io del tutto mentecatto ?
 Non è questa vna fonte ? ella è pur dessa ,
 In lei non mi specchio io ?
 O me meschino , ò me troppo ferito ,
 Pur hora ti conosco , & hor t' intendo ,

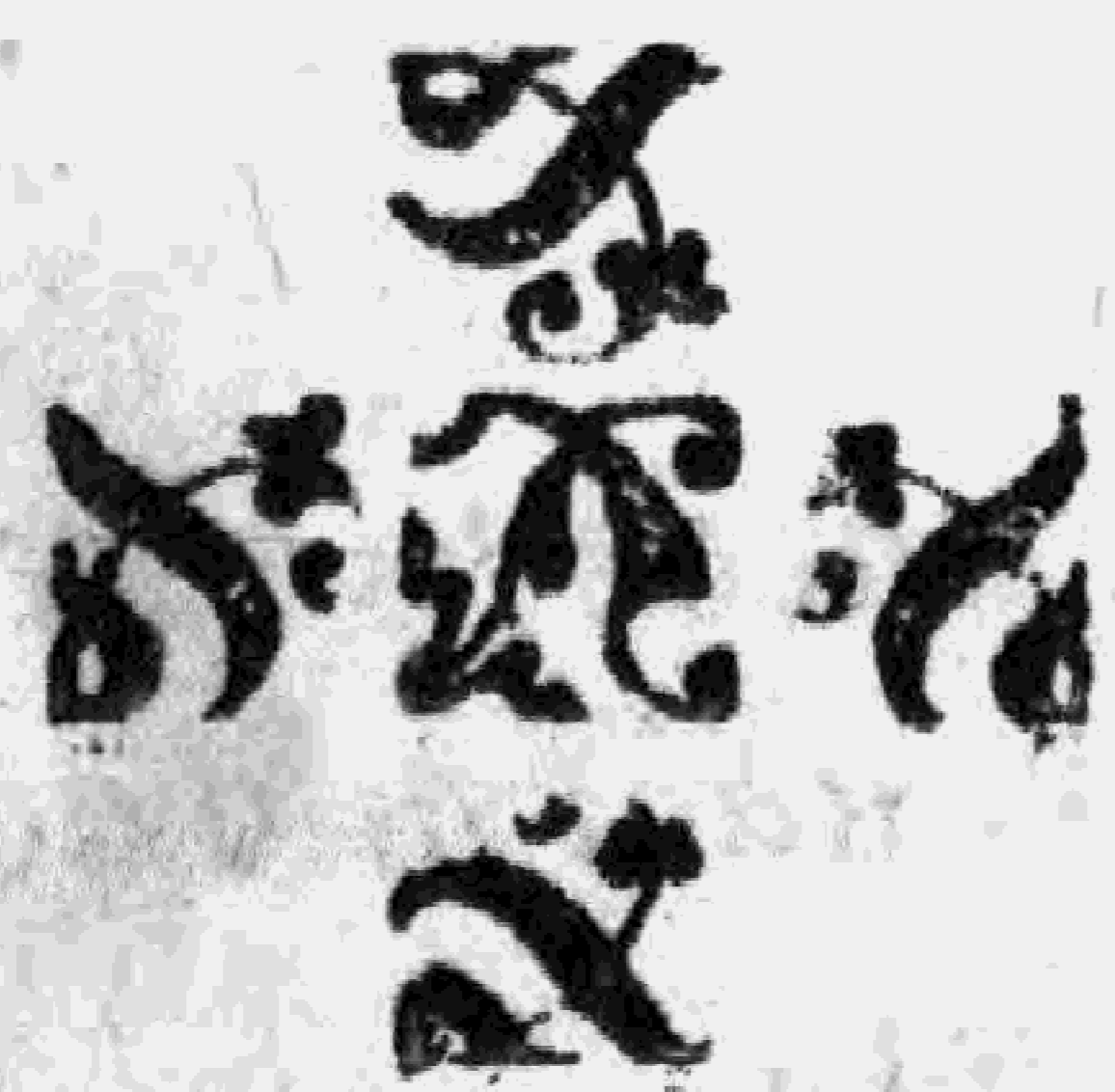
Tu

Tu sei l'imagin mia ,
 Io sono il foco , e l'esca , & il focile ,
 Io son l'amante , io son l'amato à vn tempo .
 Hor che far debbo ? pregarò me stesso ?
 chiederò forse quel , c' ho sempre appresso ,
 Ohime ch' à me fa inopia
 De rari preghi mei la troppa copia ,
 O almen potessi prender altra forma ,
 Lasciando questa nel primier suo stato ,
 ch' infra di lor essendo , par beltade
 E non finta ombra : ma verace corpo ,
 E verace desio ,
 Si potria trouar via di contentarmi ,
 Ond' haurebbe ei dolcezza , e piacer io ;
 Ma già non posso , essendo vn sol soggetto ,
 Questo petto goder con questo petto ;
 Hor vò morir , assai sofferto ho il dolo ,
 Assai strutto mi sono , in foco ardente ,
 E di vana , e fallace imagin d'acqua ,
 che mostra infausta larua del mio viso ;
 Ho assai mirato con mio danno eterno .
 Ma morendo io , non restarai tu in vita ,
 Alma de l'alma mia ?
 core di questo core ?
 Vita di questa vita ?
 Nò , ch' io morendo , ancor tu meco mori .
 Ohime che questo aggraua il mio dolore ,
 Questo m'accresce pena ,
 che non rimane in vita

colui

ATTO PRIMO.

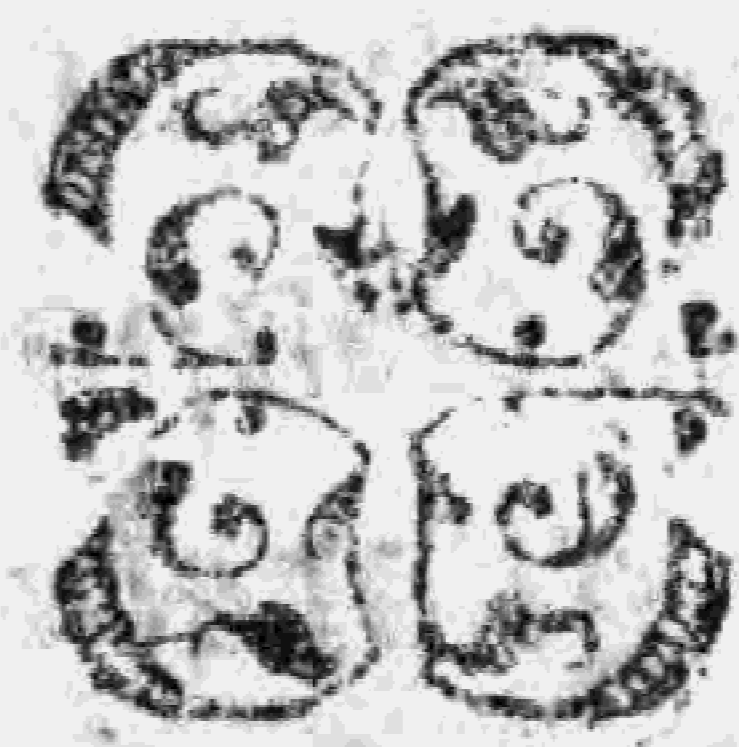
colui che piace tanto à gl'occhi miei,
 O tristi giorni miei;
 O passati anni in sì gioioso stato,
 così debbo morire?
 Morrò, sù vieni à morte:
 Ma pria lascia, che torni
 Al fonte, che m'inuita
 A mirar quel ch' ancor toccar vorrei,
 Se non vuoi, che ti tocchi
 Dolcissimo ben mio,
 Satia de l'occhio almen il gran desio,
 c'ha di vederti in questo poco spatio,
 concessoli da Morte,
 Abi, che più bel m'appar il mio bel Sole;
 Per darmi più dolore,
 Ma giungon l'ombre de l'oscuro Auerno,
 S'approssima il morire,
 Preme la doglia il core,
 che mi lieua la forza, & il vigore,
 Ecco ho per te la morte,
 Ecco ho per te la morte.
 Men vò, rimanti in pace,
 Men vò, rimanti in pace.



AT-



ATTO SECONDO.
 SCENA PRIMA.



Nisa, e Siluia.

Nis.



Erco, e ricerco Siluia, e non
 la trouo,
 Son stato al fonte, al bosco,
 à la capanna,
 Ne mai potuto l'ho vedere,
 & holti

Da dir nouelle buone: ma vorrei
 Che stesse su la sua, ch' à dir il vero
 Mostrato ha troppo Amor al mio Fileno,
 E se gli è data in preda,
 Che ben si prezza, sol quel che non s'haue,
 E quel che s'ha poco si stima ò prezza:
 Ma ecco Siluia, ò Siluia mia gentile,
 Buone nouelle.. Sil. Eh burli.

Nis. Non burlo nò, stà allegra, che se vuoi
 Fare à mio senno ottennerai l'intento,

C Che

A T T O

Che brami, e cerchi, e con tuo honor facendo
Le vendette di lui, che ti ha sprezzato.

Sil. Che vendette vuoi tu, che contro à quello
Io faccia, che leuato
M'ha l'alma, e'l core, e'l tien stretto, e legato?

Nis. Se senza alma tu fosti, e senza core
Viva più non saresti semplicetta.

Sil. Tu chiami viva me, ah! lassa mira,
Che spendendo il mio tempo infra i dolori,
Il core in doglia, e gl'occhi in tristo humore
Vò consumando, e quasi essangue, e priua
Di spirito vitale

Mi mouo solo per virtù d'Amore,
Che per farmi nodrire in tal dolore,
Mi dà per cibo, e nodrimento, affanui,
Frodi, sospiri, e pianti, e gelosie
Inique, e tradimenti ingiusti, e atroci?

Nis. Da souerchio dolor non ti lasciare
Vincere ò Siluia mia,
Ch'ad altro, è d'buopo attendere per hora,
Se vuoi che'l pianto in allegrezza torni
Le lagrime rasciuga, e ascolta homai.

Sil. Hor di sù ch'io t'ascolto: ma di il vero
Che ben tosto scoprendosi menzogna,
Maggior nemica poi

Non hauresti di me, c'hor tanto t'amo.

Nis. S'al ver aggiungo vna parola sola
Siluia, ch'io moia à piedi tuoi hor' hora,
Con Titiro son stato,

Hor

S E C O N D O.

18

Hor nota bene,
Ilqual m'ha detto marauiglie tali
Del tuo Filen, ch'à pena
Le crederesti s'altri le dicesse,
E pur son vere, e non menzogne queste,
Ch'egli à lui disse, e à me da lui riferite
Poscia forno per vere.

Sil. Che vuoi, che gli habbia detto, ch'vna volta
Mi s'ha tolta di dietro.

Nis. Altro più lungi assai del tuo pensiero:
Ma non più lungi assai del tuo volere,

Sil. Hor sù di sù vna volta,

Nis. O quando ciò saprai
Siluia tu riderai,

Sil. Cara sorella hormai narrami il tutto.

Ridi tu, ridi Siluia,
Il core t'indouina,

La buona, e lieta noua,

Che per hauer tu sei,

Ascolta, egli m'ha detto,

E giurato da senno,

Che'l pouero Fileno è quasi morto

Per te, dappoi c'ha consigliato il Padre

A maritarti, e t'ha ceduto à vn'altro,

E cerca mezo, e via

Di guastar queste nozze? Sil. Faccia conto,

Che siano di già guaste,

Che per me più non voglio,

C'habbino fine nè principio in altri,

C 2

Ch'in

Ch'in Fileno mio cor, se potrà farsi.

Nis. Contenta tu sarai

Se segui il mio consiglio,

Voglio perch'ei ti cerca, che tu finga

D'essere vn'altra in verso lui, e dichi

Di non amarlo più, che maggior doglia

Tu gli darai; onde sarà più ardente,

E sollecito a fare,

Che tu sia sua: che per natura l'huomo

A le cose vietate è più inchinato,

Oltre, ch'a dirti il vero,

Troppo libera fosti a darti in preda

Ad huom, che non prezzaua tua bellezza.

Sil. Nisa nol potrò fare,

Che troppo amor gli porto.

Nis. Hor fa a mio senno,

Ch'adambi torno per oprare il resto

Del tuo negozio, & a Fileno dire

Doue tu sei, che per parlarti spasima,

Se gli trouo fa conto,

C'hor hor Fileno è teco,

S C E N A S E C O N D A.

Silvia, e Fileno.

Sil. Non sò, la cosa è in dubio,

Perciò l'animo mio quà, e là si volta

In ogni picciol tempo,

Se

Se Fileno verrà, voglia far forza

A la natura mia fragile troppo,

E à lui troppo inchinata, e voglio far li

De la crudele adosso.

Tu mio pensier doue ne vai, con l'ali

Del focoso desio, che ti dà Amore,

che la debil'è stanca

Speme non può seguirti, e ne vien manca,

In questo faticoso erto sentiero?

Deh, perch' à te non dà quell'ale Amore,

Di che ella veste il pigro corpo, e lento?

Ouer perch'ella i vanni

Non giunge à tuoi veloci,

Che vol conforme stendere potesti

A fruire quel bene,

Ch'in vita mi mantiene?

Tu Amor, ch'al bel ardir hai forza eguale,

E poggi al loco, onde il mio foco venne

A l'amorosa fiamma,

E al foco mio, che'l cor m'abbrugia, & arde,

Porta tanto riposo, e refrigerio,

Ch'vn'hora prouì almen lieta, e tranquilla,

O prega lui cagione

D'ogni mio mal, che poiche per lui moro,

Voglia dar al mio cor qualche ristoro.

Ma ecco, che si scopre il mio tesoro:

Mia lingua hor ti bisogna

Contrari effetti al cor mostrar di fuori,

Ardita sù comincia,

C 3

Fin

*Fingete non vederlo occhi mei lassi,
In tanto; e se mirar pur il volete,
Furtiuo il guardo verso lui mouete.*

*Fil. Dio sia propitio a' voti nostri, o Siluia,
Come io disposto sono à voler teco,
E viuere, e morir se potrò fare,
Che quel, c'hor dito ho, auanti, hora sia nulla.*

*Sil. Con altra viuerai à tuo piacere,
Meco non già, c'ho volto i mei pensieri
Ad altro più fedele, e degno Amante,
Mentre t'amai, tu mi sprezzasti, hor'io,
Amar più te non voglio,
Ne mai più si dirà, che Siluia segua,
Od' ami l'infedele, e rio Fileno,
Se quando il tempo hauesti,
Quello non conoscendo in van perdesti,
Godi empio, e senza fede
Hor di tua crudeltà giusta mercede,
Segui hora in monte, e in piano
Quel che brami seguir, che segui in vano,
Vanne pur crudo, e fiero,
E fa per l'auenire,
Che rimirarmi ancor non habbi ardire.*

*Fil. Ohime Siluia mi uccidi,
A dir che m'odij e fuggi,
Che già tanto m'amasti; eh non sei Siluia;
C'hor mi parli, Siluia che seguui
Fileno, il tuo Fileno, c'hor si sprezzi.*

Sil. Io Siluia? Siluia sono, e tu Fileno,

Che

*Che già cotanto amai,
Et hora vn giusto sdegno
Altretanto mi face in odio hauere
Tu sol crudel, e ingrato,
Empia cagion di tutto ciò sei stato,
Sò che m'intendi apieno,*

Fil. Ohime troppo t'intendo,

*Sil. Hor resta adunque che per non t'udire,
Da te mi vò partire.*

S C E N A T E R Z A .

Fileno solo.

*Fil. O Questi son dolori,
E sventure infelici,
Non bastaua l'affanno, e'l pentimento
D'hauer errato, che mi rode il core
S'anco non s'aggiungeua,
che la mia bella Siluia,
Mutato hauesse voglia,
E in iscambio d'amarmi
Mi dispregiasse tanto.
Amor spietato, e fiero,
che in questo petto mio,
E le membra, e la vita, e'l sangue, e'l core
M'apri, squarci, diuori, asciughi, e struggi
Empio, eh' ogni mio ben mi toglia, e lieui,
Ne mi vsti mai pietà, ne fai minore
L'ingorda brama tua l'ira, o'l furore,*

*Anzi ad ogn'hor più mi consumi, e struggi;
 Ne mi gioua fuggir, ch'i piè non ponno
 cercar sì strana, e solitaria parte,
 che non sij sempre meco, & io con teco;
 così mi fai cangiar in strana guisa,
 canto con aspro duolo?
 E dolci note in dolorosi accenti?
 Lasso, che d'vna piaga, due ferite
 Fatte mi sono al core,
 Onde accresciuta m'è pena, e dolore,
 Ogni tua rabbia hai pur sfogato homai,
 Sopra me tuo fedele, ingrato Amore;
 Tu medesimo Amor credo, che sij
 Sola cagion, che l'mio infelice armento
 Si vegga apena in piè, non pioggia, o vento;
 Ma che curo io, come l'armento stia,
 Che trarre a morte ad hor ad hor mi sento,
 O quì moressi almeno, e apunto quì
 Oue spargendo vò lagrime tante,
 Ch'indi passando vn dì Siluia mio bene,
 Diria forse, e con gl'occhi humili, e molli
 Qui Filen giace, il mio fedel' Amante:
 Ma che mi resta a fare,
 Se le nozze son già per celebrarsi,
 Et ella a me repugna
 Hor sia meglio, ch'io vada a darmi morte:
 Selue, e voi boschi, io vado,
 A Dio, mai più vederui
 Non spero, nè goderui.*

S C E N A Q V A R T A .

Licori sola.

*Lic. O Dio egli è pur vero,
 che Dameta è lo sposo,
 Et io sì sciocca, & imprudente fui,
 che'l verginal mio fiore,
 cogliere gli lasciai,
 E me delusa ha abbandonato poi,
 che farò in questo stato
 Misera, & infelice,
 Se viuer ne morir ben più mi lice?
 chiamarò Gioue, e Giuno à miei lamenti;
 che furono presenti
 A le promesse, e à giuramenti stretti,
 E se non mi vdiranno,
 Ad Acheronte voltarò le strida;
 Corisca vò trouare,
 che maliarda assai pratica forse,
 Ben haur à modo s'ella vuol ch'io adempia
 Il mio volere, e non potendo il Cielo
 Piegar, moua l'Inferno
 che tutto vno à me fia,
 Pur che al fin vinchi la sciagura mia.*

S C E N A Q V I N T A .

Menalca, e Coridone .

Men. **C**Oridone tu sai che l'amicitia
 Nostra già cominciò sin da primi anni,
 E che per boschi, e valli,
 Gl'armeti e i greggi habbian guardati insieme
 Mai sempre fidi amici essendo stati,
 E in somma io ti tengo da fratello.

Cor. Menalca se'l fratello
 A l'altro fosse fido,
 E di consiglio, e d'opre,
 E d'Amore congiunto,
 Come ambi siamo stati in tutti i tempi,
 E in tutti i luochi fra di noi, felice
 Sarebbe il mondo, e'n van la fraude iniqua,
 L'inganno occulto, e la lusinga accorta
 Cercaria fra di lor hauer ricetta;
 Però per tralasciare
 Ogn'altra cosa, ch'io potessi dire
 In verso te, che m'ami;
 Solo dirò, che riamato sei,
 Come l'alma riama il corpo frale,
 E come riamato egli è da l'alma.

Men. Que è amista si antica, e tanto amore;
 Si dè in tutto fuggire,
 Vane parole di promesse, e offerte,

E'l

E'l commandar sia in vece d'obedire;
 Cor. Come il seruir m'è dolce cosa, e grata,
 Così l'odir, che tu non mi commandi
 Affra noia m'apporta.

Men. Credi pur, ch'alcun'altro
 Trouar qui non poteuo
 Miglior dite, ch'à fine vn mio disegno
 Arreccar mi potessi, ò me felice,
 S'al desio l'opra in questo giorno adempio.

Cor. Di commandar sostien tu la fatica,
 ch'à me sia lieue il peso d'obedire;

Men. Chi sia Licori vnica figliamia
 Ben tu lo sai, e come, e quando nacque,
 E di chi, e che luogo, e che tempo habbia
 Senza ch'altro ti dica,
 Questa prima che moia,
 Desidero veder in nodo stretto,
 congiunta con Pastor à lei eguale,
 Di fortuna, di sangue,
 D'etade, e di bontade,
 E vorrei, che tu fosti mezo à questo.

Cor. Mi piace hauerlo inteso, e spero tosto
 Di compiacerti, e di trouar partito
 conforme al tuo volere.

Men. O fosse vero.

Cor. Sarà vero, e'l vedrai, che sò ben'io
 Doue ella mira, e da chi vien guardata.

Men. Donna mai senza Amor non fù, ne fia.

Cor. Ne gionane dourebbe esser da manco.

Aspett

Men. Aspettarò dunque da te nouella
 D'alcun soggetto, al mio desir conforme.
Cor. Il soggetto è Dameta vnico figlio
 D'Erminio nostro così caro Amico.
Men. E quello appunto ho desiato sempre,
Cor. che dote gli darai?
Men. Dote non ce, tu'l sai,
 Basta ben se gli dò figliuola bella,
 E saggia, e honesta, quanto
 Altra nascesse mai in queste selue.
Cor. Horsù t'intendo hor hora,
 Vò per trouar Erminio
 suo Padre, che contento
 S'ei fia, contento anco Dameta fia,
 ch'innamorato cor dote non prezza.
Men. Già si solea prezzar solo l'amore,
 E la bellezza amata;
 Ma hor la dote è prima nominata.
Cor. Non così in fresca etade
 Feci io, quando lontano
 Da l'Arcadia partendo, andai là done
 Reggea la bella DONNA,
 Di cui la chiara fama
 Giunta da l'Occidente à Lidi Eoi,
 con l'Alma al fin al Ciel volò felice,
 Di ch'io ragioni intendi ben Menalca;
 Ma di Lucria irari pregiando,
 Lei sola chiesi, e me la fei consorte.
Men. Hor dimmi in cortesia

Quale

Quale fu la cagione,
 Ch'indi partendo, à noi festi ritorno.
Cor. D'Aminta, saggio, e Illustre,
 che più ha del diuin, che de l'humano,
 Il rispetto non vuol, che scopra quello,
 che mi conuien tacer, bastati questo,
 che patij brutti scherni,
 Ne l'honor, ne la robba,
 Ma non perij, come altri già volea,
 Perche virtù suprema,
 D'EROE celeste accolse
 Me peregrino errante,
 Del mar turbato in mezo à flutti, e l'onde,
 Agitato oltre modo, e quasi absorto,
 E m'essaltò cotanto,
 che l'esser stato oppresso mi fu caro.
Men. Hor ti consola, ch'altri
 Ben prouato hanno ancora,
 come tu fin contrario al suo desir,
 E chi potente è più, maggior affanno
 Soffre de mali euenti:
 Ma vò veder s'io posso
 In tuo seruigio far quanto ho promesso,
 Però men vado, Coridone, à Dio.
Cor. A Dio Menalca, fra mez' hora almeno,
 T'aspetto per vdir quanto haurai fatto.
Men. Qui lasciati trouar, che verrò tosto.

CHO.

O Tu che reggi con eterni imperij,
 De gli huomini, e de Dei tutte le cose,
 Sommo Giove nel ciel supremo Dio,
 Se merita mercede
 La mia c'hebbi in te sempre ferma fede,
 Deb soccorri al gran scandalo, ch'io veggio
 Hoggi fra questi boschi preparato,
 Chi ama il suo desio adempij, e satij,
 E l'amante congiunto con l'amato
 Goda felice, e auenturoso stato,
 E questo a te lo chieggio,
 Per l'amor, che portasti
 A mille Ninfe, allhor che non sprezzasti
 In terra di Pastor l'hirsuta pelle,
 Di Satiro i caprini, e sozzi piedi,
 E d'Aquila le penne, e di serpente:
 Tu sai che cosa è Amore,
 Prouedi dunque a cosi gran rumore.

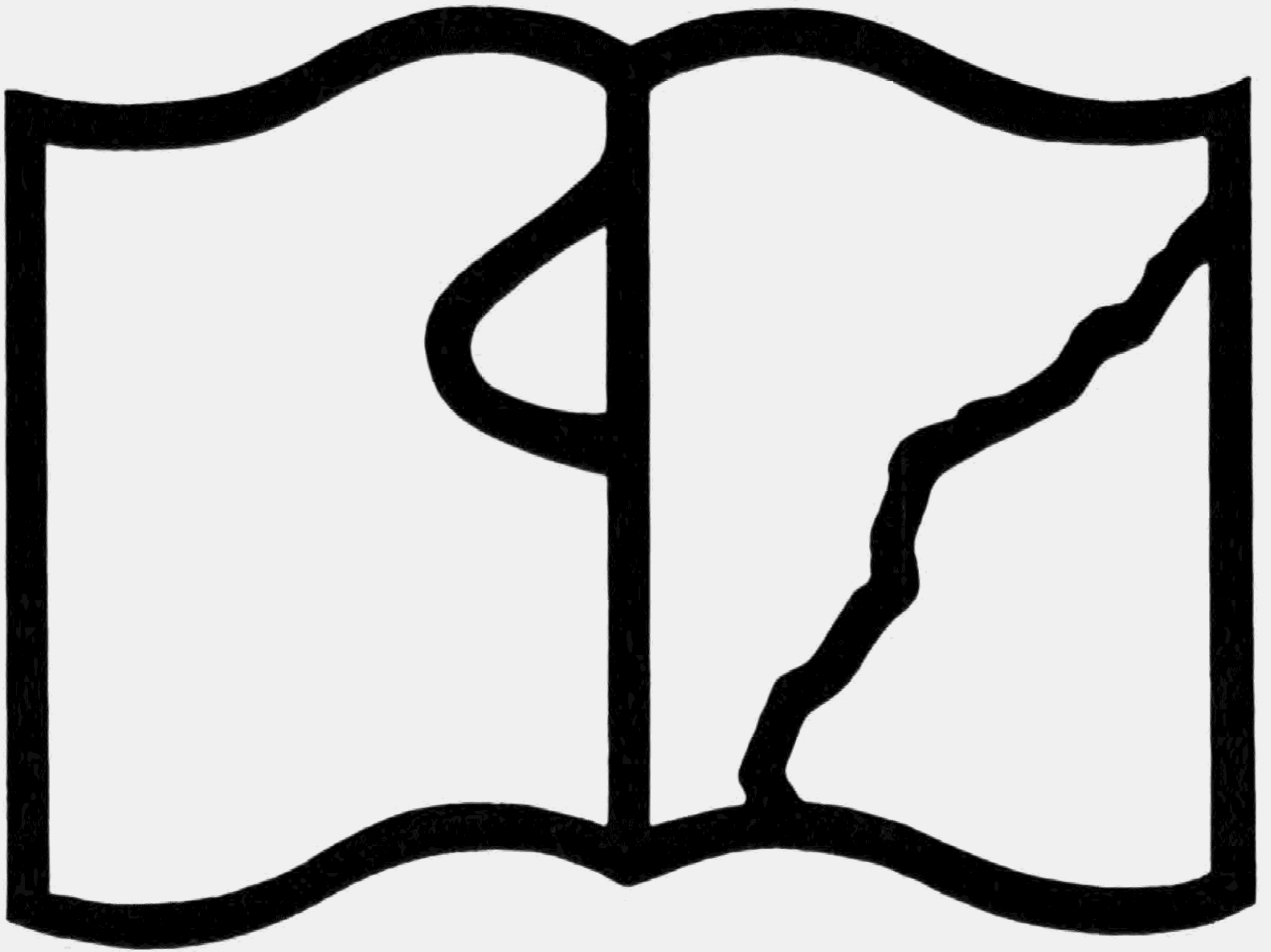


I N T E R M E D I O
 D E L S E C O N D O A T T O .



Amarilli Dafne, e Tirsi, & altre Ninfe.

Am. **H** O R che la nuda terra,
 Soaue, e placid'aura
 Copre, e riueste di fiorito mato
 E cede Borea in tanto,
 Et hor che gli augelletti in
 dolci accenti,
 Primavera salutano, ridendo
 Quanto il mondo apre, e serra,
 Ogn' animal si gode,
 E ogni noia ciascun dal cor disgombrà,
 Nol miri Dafnes, e tu nol vedi Tirsi?
 Sol par che noi fra tutti neghittosi
 Viuiamo senza pur sentir, se sia
 O la stagion fiorita; o ignuda, o ria.
Daf. Tu cui la bella, e vaga amata Flora,
 Di gigli, e di viole,
 E di purpuree rose ha sparso il viso,
 In cosi verde etade



Testo Deteriorato

Deui sentir il foco,
 Ch' accende in ogni loco
 Questa noua Stagion di Primavera,
 E puoi cantar contenta anco d' Amore;
 Hauendo i dolci accenti, e lieto il core,
 Ma io c'ho già ripieni
 I crin, che parean d'oro;
 D'argente neue, e i fior dispersi, e secchi,
 Ne le guancie da l' Austro,
 E dal tempo destrutti,
 Più tosto à mesti lutti,
 Deuo attender ch' à canti,
 Cibo d' allegri, e di gioiosi Amanti.
 Tu dunque canta Ninfa,
 Cui, etade, bellezza, e Amor gentile,
 Porge soaue stile:
 Tirsi e tu seco ancora
 Potrai raddolcir l'aria
 Con dolci accenti,
 che se simile à lei
 Non sei di giouanezza,
 Però non giungi ancora à la vecchiezza,
 E poco fa t'ho udito,
 Non solo in queste selue, oue nascesti:
 Ma fra gli eroi, e fra nouelle Dee,
 cantar si bene in nobil modi, e veri,
 che ne stupir le Donne, e Cauallieri;
 non cantar non puote in trista valle,
 che manca l'esca, e l'acqua, e l'onda,

E se

E se pur egli abonda
 Di qualche nodrimento,
 Per esser sol non può viuer contento;
 Daf. Ben'io t'intendo Tirsi: ma vorrei,
 che lasciando da parte
 Ogni leggier'impedimento è vano,
 che' vaghi spirti vniti,
 Ouunque hora noi siamo,
 Ci facesti sentir, se l' meritiamo.
 Tit. Il meriti tu, il merita Amarilli:
 Ma più d'ogn'altro n'è degno l'Eroo,
 ch'io non sò se mi chiami,
 O terreno, o celeste,
 Di questo, e di quel seme essendo misto,
 Onde l'opre sue illustri,
 L'età ch'egliriduce al secol d'oro,
 Ammirando stupisce; e v'è pensando,
 Quale à la chioma sua conuenga Alloro,
 Lieto vincendo di Minerva il choro,
 Lo stuol di Marte superando inuitto;
 Ama. Tirsi senz'altro dir, dunque cantiamo,
 che Dafne fra le Muse, e fra gli Amori
 Nata, e nodrita, se ben scuse troua
 Di mentita vecchiezza in nobil alma,
 Ben ella canterà, che l' suo desio
 Si d'è accordar col mio,
 che s'al suo cenno io canto,
 Al mio parlar far debb'ella altro tanto;
 Daf. Io canterò Amarilli,

D

Pur

Pur che Tirsi con noi anch'egli canti,
Tir. E chi non puote di leggiadra Ninfa
Cenno, ò preghiera? Io son costretto à voi
D'obedir, dite pure,
Di chi si dè cantare,
Poi si cominci à fare
Quinci risonar gli antri, e le cauerne
In sì soauì accentì,
Am. Cantarem, che le pallide viole,
S'allegnano il mattin venendo il Sole,
Daf. Deb, più tosto cantiam, che Primavera
Torna ben ella ogn'anno:
Ma non tornano i giorni de le gioie,
Vna volta perduti,
E i piaceri d'Amor già posseduti.
Tir. E perche nò, come si moua spesso
Da la terra, ò da l'onde
Doppio vapor, che poi quindi leuato,
O si diffonde in pioggia,
Od'ingelato humore?
Am. Diciam come dimostri
I suoi tanti colori,
Il celeste Arco, ouer come gli humori
Del mare siano amari
E quei de fonti dolci,
Daf. Io direi, come Amore
Alma è del mondo, e senza lui saria
De miseri mortal la vita via;
Tir. Tu d'Amor parli, e vecchia esser confessi.
 Se

Se fosti in fresca età poi, che faresti?
Ma tu Amarilli, e Dafne, e tu Lissetta,
Con la compagna tua Lidia gentile,
Seguitate il mio conto,
Che ben nobil soggetto, anzi sublime
Hor mi souien degno de nostri carmi,
Se i nostri carmi fian degni di lui:
Daf. Comincia dunque, e cominciam noi teco,
Tut. O pretiosa G E M M A
che vinci di ricchezza ogni tesoro,
Prima del Mincio, hor del gran Pò decoro
Gradisci i nostri chori à te deuoti,
come gradisce il Ciel de l'Alme i voti,
E poscia ch'in sù tanto
Non s'erge il nostro canto,
che degnamente ti potiam lodare,
Almen non ci vietare
Di dir che gloria sei
De gli huomini, e de Dei,
E che'l mondo non ha la più gradita
Gloria dite REALE MARGERITA.





A T T O T E R Z O

S C E N A P R I M A.

Silvia, e Satiro.



Sil. Er di quà per di quà cara sorella,

Sat. **P** Ohime, ch'egli m'ha preso,
aiuto, aiuto,
A questa volta t'haurò in modo giunta,

che di leggier non m'uscirai di mano,
Sinche per mia vendetta,
Non haurò tinte l'arme nel tuo sangue,
Perfida Ninfa, hor fuggi mò se puoi.

Sil. Deh Satiro gentil lasciarmi andare.

Sat. Ch'io ti lasci? O sarei ben stolto affatto
Lasciar quel, che bramar tant'anni sono
In vn momento poi

E perder l'opra, e la fatica à vn tratto.

Sil. Lasciami, se tu vuoi bello il mio Amore,

Sat. Bello il tuo Amore hor sono:

Ma

Ma non ero albor bello,
che con Ninfe, e Pastori essendo in frotta
Mi schernisti con biasmi, e con minaccie.

Sil. Deh non voler hora ridurti à mente
Le passate contese, e i vecchi oltraggi

Sat. Di non uscir pur credi
Sin che non paghi il fio,
Fatemi più vicina, che tal volta
Non ten fuggissi,

Sil. Ohime son morta, ò mie compagne aiuto.

Sat. Non scapparai.

Sil. Io scapparò, stà indietro
Brutto caprone, hor vanne à terra? vanne
che le furie ti portino à l'Inferno,
Son pur scappata, hor resta

Sat. Ohime il mio fiàco, ohime vn ginocchio ho rotto
E mi duol questa tempia, maledette
Sian quante Ninfe han questi boschi, e selue,
Sia maledetto Amor, e gli suoi strali,
cagion di tutti i mali,

Tu d'Atila ruina Amor già fosti,
Quando da sasso ucciso fu ne l'acque,
Iphi in vn sasso trasformata fue:

Ma vidde pria morto l'amante caro,
Hero, e Leandro, ohime si fidi amanti
Tu potesti soffrir veder sommersi?

Piramo, e Tisbe ou'io tralascio, fiero
che l'herbe fer vermiglie del suo sangue:
Ma che voglio io narrar tue crudeltadi,

D 3

Tua

Tu tirannide fiera, iniqua, e cruda?
 Ho ma ti vò fuggir, che solo è quella
 Vita felice, ch'è d'Amor lontana,
 E se ben tu mi struggi, e mi tormenti
 col troppo ardor de' mei desir intenti,
 Io spero nondimeno,
 che serà tosto spenta
 La voglia, tolta l'esca
 Dei fragil sensi al foco,
 Chiunque non mi lasciaua trouar loco,
 E di già non mi par c'homai più senta,
 così spesso i sospir, e così accensi,
 Hor vada d'Amor, Fantasma in mal' hora,
 che più non vò seguirti, poiche in vece
 Di pergermi diletto,
 M'hai fatto romper l'ossa, e perder quello
 Honor, che fra Pastor m'hauea acquistato:
 Ma voglia vò cangiar, consiglio, e stato.

SCENA SECONDA.

Dameta solo.

Dam. Sono in vn gran trauaglio,
 Siamo andati à l'albergo
 De la nouella sposa per leuarla,
 E per condurla al tempio, ne si troua,
 E bona pezza mò si vada cercando,
 Io son lo sposo, e senza sposa ancora,

E'n

E'n van penso, e ripenso onde derini
 Questo suo star ritrosa,
 Sogliono pur'anco, al giorno d'hoggi tutte
 Le Ninfe desiar d'esser le spose,
 E bramare le nozze,
 O buone, o ree, che siano,
 E questa è fuggitiua, guarda vn poco
 S'io sono suenturato, e insieme male
 Incontrato in isposa,
 Ero venuto qui per veder s'ella
 Ci fosse stata, e poiche non la veggio,
 Vò girne ad altra parte per trouarla,
 che l' hora è tarda, e'l Sacerdote è incolera.

SCENA TERZA.

Titiro, & Erminio.

Tit. Come t'ho detto Erminio tuo figliuolo
 Può lasciar questa impresa,
 che farà gran piacer anco à Fileno.

Erm. Crederò esser vera ogn'altra cosa,
 Eccetto che Filen senta piacere,
 che quel c'ha egli ordito vadi in nulla;

Tit. Altro non posso dirti se non questo,
 che poco honor haurai di queste nozze,
 Perche Siluia non vuole
 Dameta per suo sposo,
 E Dameta non può Siluia sposare,

Ch'altra Ninfa giurato ha di sposare;
 Erm. Gran viluppo in confuso mi racconti,
 Prima Siluia ricusa queste nozze,
 E poi soggiungi, e dici,
 Che Dameta non può, io non t'intendo
 Ragionami più chiaro.

Tit. Siluia non vuol Dameta,
 Perche ella aspira a nozze
 Più chiare, e illustri, & a maggior fortuna;
 Dameta non può hauer più d'vna Ninfa,
 Ch'è Licori figliuola di Menalca,
 Cui la fede hà già dato, e colto ha il fiore
 Del virginal suo honore,
 E Corisca l'afferma a ciò presente.

Erm. Se questo è vero, selue in cui talhora
 Le mie felicitadi ad vna ad vna
 Cantai, mentre che'l Cielo
 Mi fu benigno vn tempo,
 Già più non sentirete altro, che pianto
 Da gli occhi mei, e dal mio cor sospiri;

Tit. Erminio questo è vero.

Erm. O figliuol mio Dameta a questo modo?

Tit. Hor vedi pure, che s'acqueti il tutto,
 Col pigliar ei Licori, che Fileno
 Vn' hora fà, mi dè aspettar ch'io vada.

S C E N A Q V A R T A.

Erminio solo.

Erm. **O** Allegrezze son queste de figliuoli,
 O queste cose son degne di lode,
 Ingan-

Ingannar vna Ninfa così vaga,
 Nobile, ricca, e honesta,
 In cotal guisa? o maledetto sia
 Il nome tuo Dameta,
 E i Dei faccian di te vendetta fera,
 Com'io ti maledico da douero,
 La tardanza c'ho visto
 Da sospettar m'ha dato
 Di qualche male euento,
 Ma vna cornacchia di sinistro augurio,
 In vna quercia antica,
 Che nel spuntar del giorno vdi gracchiare,
 Tre giorni fà m'apporta più da fare,
 E di Nottola il grido,
 Questa notte passata
 M'hà talmente ripieno di spauento,
 Ch'io non sò che pensare,
 Ma deliro, e vaneggio,
 Che'l mal mi preme, e mi spauenta il peggio.

S C E N A Q V I N T A.

Nisa, e Licori.

Nis. **S**ilvia nol vuol, non dubitar Licori,

Lic. **S**dici da senno, ò pur mi burli Nisa

Nis. Non tel direi, se nol sapessi certo,

Lic. E perche causa Siluia,
 Non serua la promessa?

Nis. Siluia nulla ha promesso, fu tuo padre,
 Che

Che promise à Dameta
 Ricercò da Fileno,
 Di dargli sua figliuola in matrimonio,
 Ella sapendo ciò n'andò à Fileno,
 E l'inuaghì in maniera
 Sospirando, e piangendo,
 ch'egli pentito, e mesto
 cerco che s'guastasse
 Quel, ch'egli ordito hauea,
 E ben si guastarà si tu vorrai,
 E il tuo Dameta haurai,

Lic. O t'oda il Ciel Nisa mia cara, e dolce,
 E faccia che sia ver, quanto mi narri,

Nis. Sarà ver credi à me, pur che tu dichì,
 Che Dameta è tuo sposo
 Per giuramento fatto,
 E per la santa fede, ch'ei ti diede,
 Come tu poco auanti affermato hai.

Lic. Io lo dirò, e chiamerò Corisca
 A maggior proua, che vi fu presente,
 Laqual m'ha promesso anco
 Di far con l'arte sua che'l tutto segua,
 Come vogliamo.

Nis. Se Corisca vuole,
 E tu è Fileno, e Siluia
 Sete contenti insieme,

Lic. Credi pur che verrà.

Nis. Hor dunque vanne
 A ritrouar Corisca,

Ch'io

Ch'io ratta torno à dire in tanto à Siluia,
 Quel c'hai deliberato hora di fare,

Lic. Andiam ne la buon' hora
 E di Corisca guarda che non parli,
 Se non con lei, che s'altri,
 Il sapesse potrebbe apportar danno
 Ai cominciati già nostri disegni.

Nis. Non mouerò parola
 Con altri, stanne pur lieta, e sicura.

C H O R O.

L'ira de gli alti Dei,
 Fuggir si dè mortali
 Nel cui voler stan tutti i beni, e i mali,
 E chi gli stima poco,
 Ben dè temer del suo potente foco,
 Questa notte veduto ho in sogno vn'empio
 Di fede mancator al sommo Gioue,
 Acerbe pene, e amare,
 In questi boschi à suo mal prò pagare:
 Ma non ho visto il volto,
 Che d'arbore vna scorza me l'ha tolto,
 Questo è quel luogo à punto
 Scorto nel sogno, ne potrà saperse
 Il resto de l'euento,
 Se non seguito affatto vn tal castigo,
 Guai colui, c'ha contro i Dei celesti
 Ciascun fra tanto in tal spauento resti.

IN.

IN TERME DI
DEL TERZO ATTO.

Santerno Fiume.



Vando l'horrido ghiaccio, e'l
fredda vento?
Nel mio arenoso albergo en-
trati sono,
Forza è che le profonde
Viscere de la terra penetrando,
Indi ne fugga, e mi difenda quivi
Da le ferite sue pungenti, e gravi;
cosi m'auien souente
Ne la fredda stagion spietata, e ria,
Hor parto esule affatto,
Hor fingo la partita,
Hor sorgo, hor torno, hor le campagne allago,
Et hor di dar tributo al Pò son vago,
E quando auien, come ben tosto fia,
(Zefiro rimenando il lieto tempo,)
ch'in placido, e tranquillo
Stato mi godo il mio felice regno,
Acque chiare d'argento
Stillo dal core, e di cristallo ho l'onde,
Oue le belle Ninfe
De la Flaminia del gran Duce ESTENSE,
Si rinfrescan le membra,

che

TOE RTZAO.

31

che vincon di bianchezza il puro latte;
In questa parte più ch'in alcun'altra
M'assido, e fermo, e gonfio sì, che vinco
Tutti i torrenti, e fiumi emuli miei,
E d'orgoglio, e di fasto;
Hor non mi conoscete?
Io son Santerno,
Santerno fiume il vostro fiume altero;
Quinci sorgo chiamato
Anch'io à queste pompe, e à questi ginocchi,
ch'i Pastor paesani con le Ninfe,
De le mie sponde albergatrici fanno,
E in oltre à rimirare vengo ancora
La bella Ninfa mia,
ch'à seder quì fra voi stassi gentile,
O casta, e gentil Ninfa,
ch'a ogn'altra il pregio toglì in queste selue,
Quanto doglioso, e mesto
Stommi talhor, s'auvien, che cangi luogo,
E che più non frequenti le mie sponde,
credemi, che più volte,
com'hor sarei uscito
Da bassi alberghi, e dietro
Venuto ti sarei per goder teco,
Il frutto, che fra lor desian gli amati:
Ma d'Aretusa, e del gran fiume Alfeo
L'essempio mi spauenta, ond'io rimango;
Però viui sicura, e vieni, e parti
E cogli i fiori, e intessi le ghirlande,

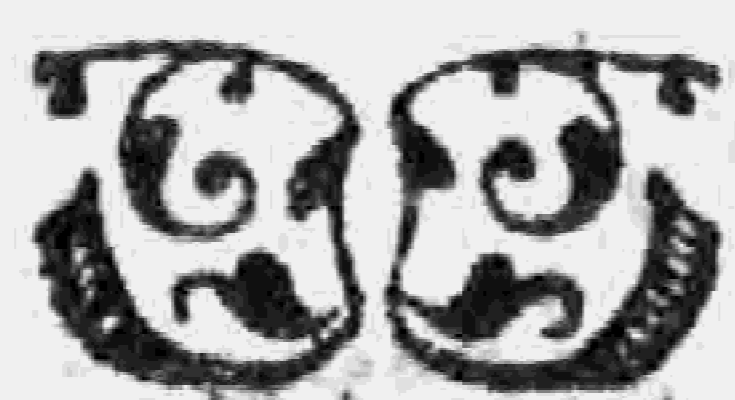
E rin-

E rinfresca le braccia, e'l ricco seno,
 A tuo piacer, che sempre
 O ti trovi à le ripe, ò su le sponde,
 O dentro il letto mio, farotti honore,
 Leggiadrissima Ninfa, hor non t'accorgi,
 Che io dica à te, di cui più bella il Sole
 Non vidde vnquanco, ò habitò selue mai?
 Hor son troppo occhi, e troppo orecchie intète,
 Che veder, & odir vorrian l'oggetto,
 Che à me piace, e diletta,
 Però fia meglio quì tacerlo, e altroue
 Mi scoprirò à colei qual sola io amo,
 E intanto è d'huopo, che ragioni teco,
 O LVGO antica Terra, e mi rallegri,
 Vedendoti fiorire
 Ne le bellissime arti,
 Ch'innalzan l'huomo à le superne Stelle,
 Cresci così in virtude, & in bontade,
 Che ti prosperi il Cielo
 Onde premio n'haurai cotanto, e tale,
 Che altro non s'udirà giamai sonare,
 Se non del tuo famoso, e chiaro grido
 Ogni riuiera e lido,
 Ma mentre felici alme quì fra voi
 Lunga dimora faccio il mio gran corso,
 Non frenato da me forse potrebbe
 Fuor de l'arena uscendo inondar troppo
 I vostri ameni campi,
 Onde disagi poi

Ne sofferresti voi, però ritorno
 Per sotterranee viscer de la Terra,
 Al luogo amato à comandar à l'onde,
 Che ben ch'io sia sotterra in centro ascoso,
 Nondimen son vicino à la mia Reggia,
 E doue fa bisogno, e quando, e come
 Affreno l'acque, e accresco
 I corsi lor, secondo chiede il Tempo,
 Ma che nouo stupor veggio fra voi?
 Tanti Duci, & Eroi famosi, e chiari,
 che fece quì venir? il nome forse,
 Et la fama di questi almi Pastori?
 O felici mie sponde,
 Ornate di sì nobile Corona,
 Hor si ch'al Rhen, à l'Adige, à la Brenta
 Non cedo più, ne à l'Arno di splendore;
 ch'insolito valor di virtù tanta
 M'estolle in cotal guisa?
 Ma mi souien cagion alta, e potente
 Di sì sublime stuolo
 D'inuitti Cauallieri;
 L'altr'hier l'immensa figlia
 De l'ampia terra i vanni
 Stendendo à questa parte,
 Scoperse il tutto, e come il gran Sebeto
 Mandaua questo Eroe con altri Duci,
 A la città Reale,
 Del Rè de fiumi altero,
 Ad inuolarli ogni valor primiero,

ATTO TERZO.

Per poter dir fra gli altri fiumi ogn' hora
 Le sponde mie preda Rega LEONORA;
 O felice campion tu sei quel desso,
 O magnanimo Carlo,
 In cui ogni virtù chiara risplende,
 Qual cara gemma in oro,
 Vanne, che i tuoi pensieri
 Hauran Vittorie vere,
 Vanne dico, che carico
 Di spoglie, e di trofei,
 Ti porrà tosto Amore
 In sì beati seggi,
 che grandezza non è che lor pareggi;
 Vanne, che già t'aspetta
 La preda, che rapita esser desia,
 Onde il tempo, e la via,
 ch'esser più breui brama,
 Tiranno l'vn, inuida l'altra chiama,
 Affretta il corso giouane Regale,
 che se sapesti quale
 Ti si prepara gioia,
 Fin che là non giungesti,
 La vita à schifo hauresti,
 Vanne dunque felice,
 ch'à me quì più il restar hor non mi lice.



ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.



Silvia sola.

Sil.



Vel caprone del Satiro m'hauea
 Colto in malhora mia,
 E se non ero astuto in tramez-
 zare
 Tosto la gāba destra fra le sue.
 Con la man indi vrtandolo nel
 petto,
 Ond'è caduto à terra,
 Non vsciuo si tosto
 De le sue mani, e andauo à gran periglio.
 Di lasciarli del mio:
 Ma se sen vanterà buon prò le faccia,
 Che l'ho fatto tener in posta à certi
 Amici miei Pastori,
 Che l'han sì ben battuto,

Ch'ancora giace ù lo gettorno à terra,
 Con l'acerbe percosse;
 Hor la conti à Pastori, & à Caprai,
 C'haurà la mancia, e grande honor gli sia,
 Questa è passata bene,
 Se'l mio Filen hauer così potessi,
 Per isposo, com'egli ancor desia,
 O me beata più d'ogn'altra in terra,
 Non sò quello si faccia:
 Ma penso ben, ch' i piedi, mani, e lingua,
 E amici ponga in opra,
 Per disturbar quel, ch'egli stesso ha ordito,
 Nisa m'ha detto hor hora,
 Che quasi è il tutto fatto, e solo resta,
 Che Licori non vogli, che Dameta
 Ad altra Ninfa si congiunga, e voglia,
 Ch'egli sia suo, come ricerca, e brama,
 Ne questa festa senza me può farsi,
 Solo mi duole hauer
 Dato tormento al mio caro Fileno,
 Che come ho inteso stà doglioso, e mesto:
 Ma vò veder se'l trouo,
 E d'Amor darli qualche dolce pegno,
 Perche sperando faccia
 Quel che ci resta à fare:
 Ma che vegg'ioe quì Siluan mio Padre,
 Vò fuggirlo, che forse egli mi cerca
 Per condurmi nel Tempio.

S C E N A S E C O N D A.

Silvano, e Corisca.

Sil. **O** Core mio doglioso,
 O tranagliata vita,
 O graue oltraggio, e affanno,
 Se questo è ver, c'horam'è stato detto,
 Chi più si fida, in somma è più ingannato,
 E chi manco si fida è più prudente,
 O di ferro, ò di piombo et à ferrina,
 Ou'è la fede ornata già di bianco,
 Hora vestita v'è con veste tinta
 Di simulati, e ignobili colori?
 E la superbia regna in vili alberghi,
 con la fraude nel sen viue l'Inuidia,
 E tiene il primo luogo l'Auaritia,
 Accompagnata di sì infame turba,
 O cangiata la morte con la vita
 Hauessi alhora, quando
 Fra Pastori, e fra Ninfe, e fra potenti,
 Ne i Palagi, ne i boschi, e ne le ville
 Era commun la gregge, il latte, e'l mele,
 Ne odio ne menzogna hauea in lor loco:
 Ma santa pace, e amore
 D'essi era l'vna madre,
 L'altro pietoso, e placido rettore:
 Ma perche più mi crucio, e'n van mi lagno?

Vdito poi c'haurò ciò che Corisca
M'haurà riferito, sarò chiaro affatto
Di quello haurò da fare intorno à Siluia,
Vnica figlia mia:

Ma ecco vien Corisca
Qui à punto, ho caro di trouarla sola,
Oue non temerà di dire il vero.

Cor. O auenturoso vecchio,
Padre di bella figlia, e gratiosa,
Che cosa vuoi da me, ch'ogni Pastore,
Ogni Ninfa, ogni Satiro, e Capraio,
E insino il saggio Euandro
M'ha detto, che mi cerchi sì affannato?

Sil. Vorrei saper da te cosa ch'importa
Al honor di mia figlia, e al mio decoro.

Cor. Se'l tuo desio più non mi scopri chiaro,
Siluano io non t'intendo.

Sil. Conosci tu Licori
Di Menalca figliuola, assai vistosa?

Cor. Come se la conosco? ella è più mia,
che se di questo corpo uscita fosse.

Sil. Hor sta bene, e Dameta
D'Erminio figlio, come hai bene à mente?

Cor. Ambi sono miei cari, altro ricerchi?

Sil. Sai tu se fra di lor si son promessi?

Cor. Per non tater à te quel, c'hora ad altri
Ho anco detto, e à l'istesso
Di questo fatto, che mi ricercaua,
Breuemente m'ascolta,

Dameta mi pregò, ch'oprar volessi
con Licori ch'andasse à l'Elicetto,
Où egli ascoso staua,
E perch'erano pria Amanti insieme,
Poca briga ci volse,
Io stessa la condussi à dirti il vero;
Et iui sotto vn'orno
Fecer le nozze, e si sposorno
chiamando Giuno, Gioue, & Imeneo,
Et altri Dei presenti,
Et io lontan di là poco sedea.

Sil. M'hanno aiutato i Dei,
che la cosa non segua hoggi più oltre,
che d'affanno peria,
Senza poter giamai sperar conforto;
A mia figlia non mancano partiti,
Anzi Filen pentito,
ch'io la douessi dare à huomo tale,
come è questo Dameta in tutto bestia,
Ilche già mai creduto non haurei,
M'ha fatto dir hor hora,
ch'egli la vuol per sposa,
E gli la voglio dare,
ch'è partito miglior di queste selue,

Cor. Pria ch'à te sia venuta ho inteso il tutto
Di questo fatto, e farai ben Siluano,
ch'io ti saprei ancor più auanti dire
cosa per cui l'effetto affrettaresti,
Ma pur lo vò tacere.

Sil. Altro non vò saper, bastami questo
 Corisca; A Dio in tanto,
 ch' à fatti miei prouederò ben tosto,
 E molto ti ringratiò de l' auuiso,
 Cor. A Dio Siluano, eh, non importa, à Dio.

S C E N A T E R Z A.

Corisca, e Dameta.

Cor. **D**oppio premio haurò pure, allhora quãdo
 Per me Dameta hebbe Licori, diemmi
 Due Agnelle, & vna Capra,
 che dui capretti ella m' ha fatto à vn parto,
 E Fileno, e Licori, & hora Siluia
 Mi promettono doni in tanta copia,
 che non temo mai più morir d' inopia,
 Arte non è miglior di questa mia,
 ch' auanti, che ne segua spesso effetto,
 Son ben pagata, e poi
 Quel che si voglia auenga:
 Ma virtude migliore
 In me si troua ancora,
 ch' incantatrice sono,
 E quando è il Sol più chiar l' adombro, e oscuro,
 E notte pien d' horror conuerto in giorno
 Lieto, e sereno, e streghe adduco insieme
 A celebrar opre nefande, e sozze,
 E spesso col piè nudo in cerchio accolto,

Tal

Tal parole la lingua mia ragiona,
 c' hanno potente forza
 Ditrar homo sepolto
 D' immonda, e sozza tomba,
 quasi noua Circe
 Trasmuto i corpi humani
 In animali brutti, in sassi, e in piante,
 E se mi par gli fo diuentar pazzi,
 E se vogliono poi la prima forma,
 Bisogna ch' à mio modo
 Facciano al suo dispetto;
 Questa arte m' insegnò Canidia strega,
 che da Napoli venne in queste selue,
 Già parecchi anni sono, ella è poi morta,
 Tra tanti bei secreti, che mi diede,
 Dunque perche Dameta
 Accetti per sua sposa vn' altra volta
 Licori, ch' ei dispregia,
 E che Filen habbia l' intento suo,
 Oprar vò questo, ordito hor hora in casa,
 Percioche di diuerse mie misture,
 Poluere ho fatta, qual meschia nel vino,
 Con parole, che poi dirò al suo tempo,
 Darolli bere, e già vna tazza quini
 Ho accommodata, e posta in vn cespuglio,
 Quinci se lo vedrò voglio inuitarlo,
 E beuuto vedrassi diuentare,
 Qual' io disponderò ne la mia mente,
 Che vil Pastor habbia sì bella Ninfa?

E 4

Che

che Siluia fosse sposa di Dameta?
 O ben dir si potria quando ciò fosse;
 che s'vnissero i griffi co i caualli,
 Ne la futura etade,
 O i caprioli paurosi, e timidi
 Hauesser da venir à ber co i cani,
 Ben io farò di modo,
 ch'ella sarà contenta; e'l suo Fileno
 Aiutando Licori,
 che senza honor più donna non sarebbe,
 Ne manco viua, e se ben ella in vista
 Apparisse pur viua,
 Tal vita gli saria
 Più che morte aspra e ria,
 E insegnar vò à Dameta,
 D'ingannare le Ninfe, & à sue spese:
 Ma eccolo venir in fede mia,
 Vò finger non vederlo.

Dam. chi è questa Ninfa? certo ch'è Corisca,
 A Dio Corisca, che si fa qui sola,
 Hauresti tu veduto
 Siluia, che non si troua in luogo alcuno?

Cor. Da hier in quà Dameta
 Veduto non ho Siluia,
 Ma perche sei così affannato? pieno
 Di tanto caldo, che ti suda il volto,
 come in fiume bagnato, hor, hor, ti fossi?

Dam. cercando lei ho guadagnato questo,
 Il peggio è che mi muoio da la sete;

O questo

Cor. O questo è buon, che pagaresti hauere
 Vn buon bicchier di vino?

Dam. ciò che tu vuoi Corisca:
 Ma succedino i fatti à le parole,
 Fa presto; e doue puoi hauer qui vino?

Cor. Poco fa ho beuto,
 E restato me n'è sola vna tazza,
 ch'è qui in questo cespuglio, eccola à punto;

Dam. O benedetta sij.

Cor. prendila, e beui, che'l mal prò ti faccia;

Dam. O come è stato buono,
 Sia benedetto il primo,
 c'hebbe pensiero di piantar la vita,
 che dona vita col licor suo santo;
 Ohime nouo stupor m'assal Corisca,
 Ohime che cosa è questa?
 Ecco nouella storza
 Mi cinge intorno intorno,
 E da le piante al capo si distende.

Cor. Non dubitar Dameta, egli è rinchiuso,
 E con radici immobili starassi
 In stato tal, fin che dal dotto Euandro
 Fia questo incanto mio disfatto, e rotto,
 Ogni volta però c'habbi Licori,
 con consenso del padre suo Menalca,
 per sua sposa, e che Siluia
 Sposi Filen, ch' à questo effetto ancora
 Trasformato ho costui, sperando hauere
 Gran premio da Filen s'egli haurà Siluia,

Hor

Hor stia rinchiuso, & à chi tocca meni,
 Ch'altro non vò far'io,
 Il resto altri faranno, che siaben tosto
 Scoperto il tutto, s'indovina sono
 In questo, come in altre cose fui,
 Et à gli Dei la colpa
 Data sarà per i spergiuri suoi,
 E per hauer di se mancato à loro.

S C E N A Q V A R T A.

Coridone, e Menalca.

Cor. **A** Tempo à punto habbiã fatto Menalca,
 Perche Dameta ne la bella Siluia,
 Di Siluano Pastor vnica figlia,
 Era quasi lo sposo,
 Et io ho guasto il tutto.

Men. M'è cosa noua questa,
 Raccontami di gratia, com'hai fatto;

Cor. Ho trouato nel Tempio,
 Di Ninfe, e di Pastori vn gran drappello,
 Ch'aspettauano Siluia,
 E Dameta per far il matrimonio
 D'ambi solennemente:
 Ma restato s'è poi per vn'intrico,
 Ch'io raccontarlo non saprei ben bene,
 E d'intenderlo tu non dei curarti,
 M'hà detto in somma Erminio

Rife

Riferissi à Menalca,
 Ch'io riceuo per parente, e amico,
 E à lui mia figlia, è nuora,
 Genero à me Dameta suo figliuolo,
 E così faccio,

Men. Quanto m'hai consolato,
 E quanto ti ringratio:
 Ma Dameta sarà egli contento?

Cor. Altro non ti sò dire, Erminio deue
 Molto bene sapere
 Quelche prometter può di suo figliuolo,
 Opra tu s'altro più ci resta, ch'io
 In tanto à riueder vò il gregge mio.

Men. Tu và doue ti par, che ti ringratio,
 Et io n'andrò per ritrouar Erminio.

S C E N A Q V I N T A.

Fileno, e Titiro.

Fil. **C**OME Cerva cui sete arda le fauci,
 Cerca acque cristalline, e chiaro fonte,
 Onde estingua l'ardore,
 Tal'io arso d'Amore,
 Il refrigerio mio
 In questa parte, e in quella
 Vò ricercando, e non lo trouo, e abbrugio
 Così, ch'in me più non si troua dramma,
 Che non sia foco, e fiamma:

Volea

Volea finir mia vita,
 Poi che non trouo aita,
 E già m'auo inauo al vicin fiume,
 Ne la cui destra giace
 A la similitudine d' Alcina,
 Pinta Magion, delitioso albergo
 Di vaghissime Maghe,
 Che traueder ciascuno
 Fanno che di là passa, e già giunto ero
 Sù la ripa fiorita, onde discende
 Rupe, che v' à finire
 In profonda acqua,
 Per gettarmi di lì nel cupo gorgo,
 Quando m' afferrò Titiro, e mi disse,
 Che fra due hore volea,
 Che Siluia fosse mia senza alcun fallo,
 E che non desperassi,
 Ma che quì doue sono
 Aspettar lo douessi, e quì l' aspetto,
 Per ueder pur s' egli haurà fatto nulla,
 Ma mi par di veder Titiro vscire
 Da questa parte: è desso, ohime il mio core
 Fra speme, e fra dolore,
 E teme, e spera,

Tit. Fileno ho fatto quel t'hauea promesso,
 Però non ti dolere,
 Ne voler desperarti,
 Come dianzi faceui,
 Quando ti tenni, che non gisti al fiume,

A get-

A gettarti in quel gorgo, ch' accennauo,
 Sempre si può dar morte l'huom, che vuole,
 Ma il ritornar in vita
 Non è concesso à noi si di leggiero.
 Siluano, Erminio, e il buon Menalca insieme,
 Da poi c'ha inteso l'intricate nozze,
 Tutti contenti, m'han pregato, e detto,
 Ch' à te dia la parola,
 Che Siluia sarà tua, e così faccio.

Fil. Siluia è contenta poi?

Tit. Siluia è contenta.

Fil. O qual gratie ti rendo amico mio,
 Ma Dameta che dice?

Tit. Si cerca tutta via,
 Ma questo importa poco,
 Che s'egli forza ci volesse fare,
 Il saggio Euandro può parirlo, e in oltre
 Non haurà tanto ardire
 Di contender con teco,
 Andiamo nondimeno, che trouato
 Se l'hauranno, sarà finito il resto.

Fil. Andiamo pur, che ben passian le cose.

S C E N A S E S T A.

Erminio, e Dameta trasformato.

Erm. HO anco caro, che Dameta pigli
 Moglie conforme al basso stato suo,

Senza

Senza che'l vecchio Euandro hauesse vsato
 Parole sì superbe,
 Poscia ch' à dir il vero
 Pari con pari, con più stretto nodo
 Si congiungono insieme.
 Costui ma doue è gito,
 Che non lo erouo, e buona pezza il cerco?
 Questo poco di bosco è tutto mio,
 A canto à questo piano,
 E questi arbori tutti
 Piantai, giouane essendo,
 O come sono grandi, e grossi, e verdi,
 Vò numerare, se ne manca alcuno,
 Deuono esser dieci, vno, e duoi,
 Tre, quattro, cinque, e sei,
 Sette, otto, noue, dieci,
 Vndici, ho fallato, son pur vndici,
 E come può star questo? sò pur'io,
 C'ho la nota di dieci solamente,
 E voglion esser solamente dieci,
 O questo è grosso, e questo,
 Che ci è di più c'ha tante fronde in fuori,
 Vò tagliarli le frondi,
 ch' assai gli giouarò sfrondarlo alquanto,
 ch' essendoci di più è meglio assai,
 che s' egli vi mancasse,
 Io taglio in bono augurio;

Dam. Ohime, ohime non fare,

Erm. O Dio son morto, ò Dio,

che

che voce è questa? par voce d'vn'huomo,
 Son queste fronde pur, che infausto, e male
 Augurio dinotar può mai tal cosa?
 Ecco gocce di sangue, in capo à punto
 Doue ho tagliato, questo è vn gran portento,
 Altri rami tagliar vò anco vn poco,
 Io taglio.

Dam. Ah che me tagli in tua malhora.

Erm. Misero me, che cosa è questa? voglio

Gir à trouar Euandro,

Per intender portento così grande,

E vò veder se vuole,

Venir anch'egli fin à questo luogo.

C H O R O.

A Mor per mille strade
 Conduce l'alme al gioir sue felice,
 Se d'aspettar gli lice,
 Godran ben questi Amanti,
 Lieti, e felici incanti,
 E ancor, che gli sia graue l'aspettare,
 Non potrà ciò scemare
 Le dolcezze infinite,
 S'ambe le copie hauranno insieme vnite.




IN.

I N T E R M E D I O

D E L Q V A R T O A T T O .

Amore, Tirinta, Lidia, Dafne, & altri Pastori,
e Ninfe da lui incatenati .

amo.  Enite, o miei pregioni,
Che bẽ vi lasciarò quãdo sia tẽpo,
Ouer in fiamma, e in foco
V'abbrugiarò fra poco,
così imparando à vostro rischio allhora,
confessarete hauer oprato male,
Quando l'arco, e lo strale,
che voi sprezzaste, il core
Vi passerà con aspro, e fier dolore.
Questi credean fuggire
Le mie saette, e l'arco,
Ma presi, e saettati,
Al fin trouati poi si son legati,
Hor che dite? v'ha giunti?
Io ben vi punirò con tal supplicio,
ch' à la futura età sarete indicio,
Quanto son quelli al vaneggiar intenti,
ch' oson di guerreggiar co' più potenti;
Rispondi tu Tirinto,
che mostrato ti sei
Tanto ribello à giusti prieghi miei,
Quando ti posi auanti gl'occhi vn tempo
Nigella vaga, e tu te ne rideui,

Non

Non stimando ne lei,
Ne l'arco, e i dardi, c'han feriti i Dei;
Hor che ti par, ch'io sia?
Parla, e non dir bugia;
Tirin. Mi par, che quã giù in terra
Sij tu solo Signor di pace, e guerra.
Amor. E tu Lidia, che dici,
Ch'osasti di tradire
Al fonte Coridone, e me mentire?
Lidia. Dico, ch' Amor il tutto vincer puote,
E noi crediamo à lui,
Compassion però habbia di nui,
Clori. Ed'io dirò sol questo,
Che l'amorosa insegna
D'esser spiegata in Cielo, e in terra è degna.
Daf. E chi non sà che sei
Amor tu sopra gl'huomini, e gli Dei?
E che la face tua troppo ha possanza?
Dunque pietà Signor, e non vendetta,
Amor. A Regio cor s'aspetta
Perdonar à soggetti,
E in superbi atterrare;
Onde vedendo voi
Prigioni miei, mutar pensier e stato,
Ho già deliberato
Fatti miei serui, e volontari Amanti,
Di commutarui i pianti
In estreme dolcezze:
Ma per maggior decoro, e gloria mia,

E

Con-

ATTO QVARTO.

Concordi insieme pria,
Tutti lieti, e ridenti
Cantate in compagnia,
Eccoui nuncio di gioia, eccoui Amore,
Invitando ciascun a farmi honore.

Tutti cantano, Horatio, Vecchi sù la selua.

Ecco nuncio di gioia, eccoui Amore,
Venite à farmi honore,
Anzi facciam ghirlanda al suo bel nome,
Fiori spargendo sù le bionde chiome,
S'odino mille lodi,
Poi che con mille nodi
Ogni cosa quà giù conserua in pace,
O vnica, e ardente face,
Tutti cantiamo vniti
Vua il nome d'Amor per tutti i liti.

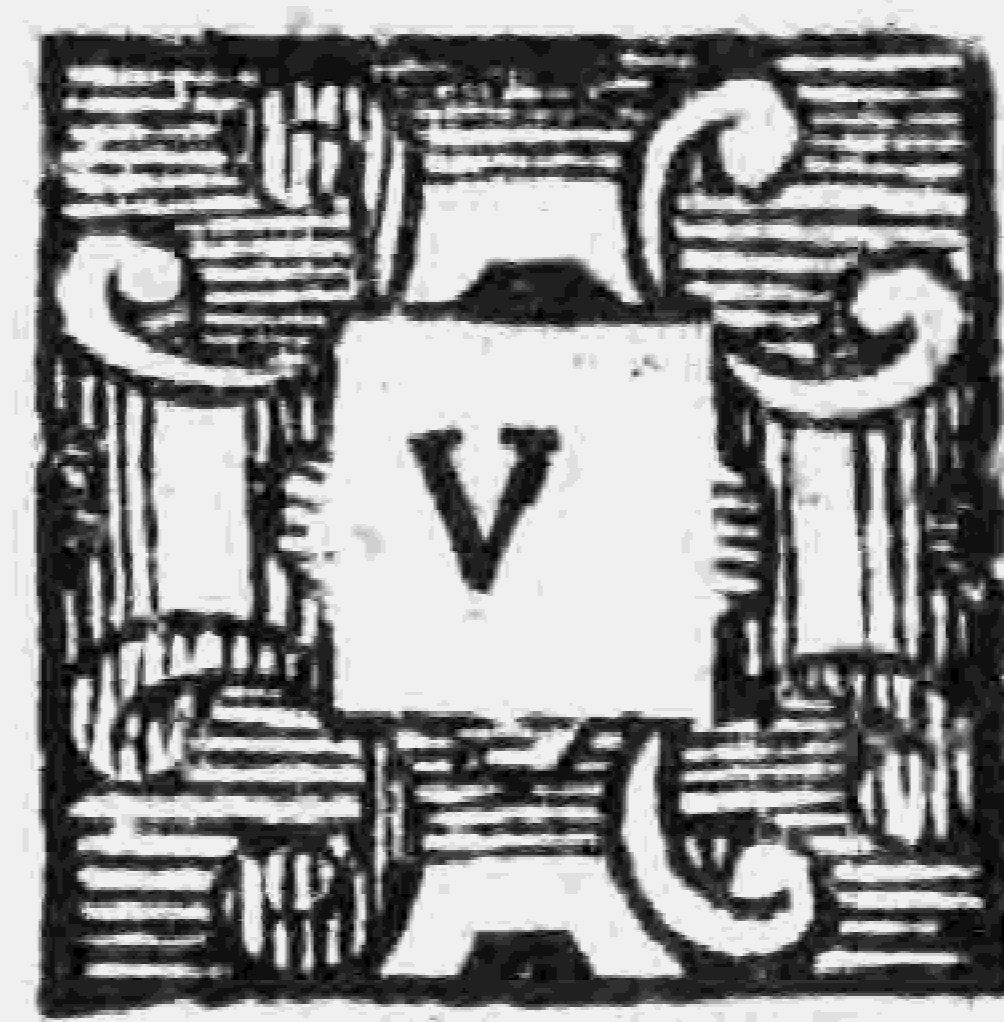


ATTO QVINTO.
SCENA PRIMA.



Euandro, & Erminio.

Euã.



Oglia pur Dio, che in tuo seruigio

Erminio

Non vèga sopra te prodigio tale,
O sopra di Dameta tuo figliuolo,
C'hà dir il ver vdito ho vn gran

rumore

Del fatto suo: ma doue hai tu scoperto
Si spauenteuol cosa?

Erm. Siamo su'l luogo giunti;
E questo è l'arbor, ch'io
Non ho già mai piantato,
E pur par quì piantato, & ecco il sangue,
Ch'uscisse ancor doue tagliai già i rami.

Euan. Vò prouar ancor io, che segno è questo,
E vò tagliar di queste frondi à canto
A quelle, che già tu tagliasti Erminio.

Erm. Taglia pur: ma pria guarda, che non erri.

Dam. Errar non può, c'ha buona, e sana mente.

Dam. Vn horror freddo scuotemi le membra,

che non sò se tu tagli, ò se tu cessi,

che forse vn Dio s'offende,

O le Ninfe siluestri

A sueller, ò tagliar di questa pianta,

cui sacrata potrebbe essere stata,

Da Pastore, ò da Ninfa incantatrice,

Alma conuersa in lui trista, e infelice:

Euan. S'opra è questa de Dei, à essemplio d'altri

Vorranno che si scopra il suo castigo,

E le cagion c'hanno lor mosse à darlo,

Se fia d'incantatrice, non è giusto,

che stia celata vn'empia cosa sempre,

Però ò l'vno, ò l'altro che si sia,

con la possanza mia,

Ben con modestia, senza graue offesa

De' Celesti Rettori,

Scoprirò il tutto con i lor fauori,

Ecco però che taglio.

Dam. Ohime lasciarmi stare,

Euan. Anima qui rinchiusa,

Qual'opre si maluaggie hai tu commesso,

Onde riporti vn così gran supplicio?

Dam. Non sò qual nume offeso de gli Dei

Habbi, io giamai se non Giunone, e Gioue,

Et Imeneo à quai la fede ho rotto.

Euan. Sei tu sol' alma, o'l corpo, e l'alma insieme?

Dam. Io sono il corpo, e l'alma di Dameta,
D'Erminio figlio.

Erm. O figliuol mio Dameta.

Euan. Erminio taci, e lascia à me la cura,
Altrimente t'annuncio gran rouina.

Erm. Nulla dirò: ma me ne creppa il core,

Euan. Tu sei Dameta dunque.

Dam. Io son quel desso,

Euan. In che cosa hai mancato à Dei Celesti,
Forse in sprezzar l'alta potenza loro?

Dam. Credo che sia, poiche promisi à Ninfa,

Chiamando lor presenti, di pigliarla

Per mia sposa, e ingannai

Il nume suo, non la volendo poi.

Euan. E qual Ninfa fu quella,

Cui tu mancasti de la data fede?

Dam. Licori di Menalca vnica figlia,

Euan. Horsù t'ho inteso, Erminio tel dissi'io,

Che'l tuo figliuol era maluaggio, e reo?

E che sopra di lui era il portento,

Nato nel Campo tuo da te trouato?

Hor vanne tosto al Tempio,

Ch'iuì sarà Menalca,

Licori, Siluia, il Padre suo Siluano,

Fileno, e la caterua

D'altri Pastor festanti, e coronati,

Et teco gli conduci da mia parte,

A questo luogo, e insieme vniti tutti,

Mandarem voci al Cielo,

A T T O

Con preghiere deuote, e poi s'accoppj;
 Come par, che'l Ciel voglia;
 Con Licori Dameta, uscito prima
 Di questo arbore, ou' è stato rinchiuso
 Per finir queste nozze, e perch' impari
 Qual si voglia Pastor d'esser verace,
 A Dei del Cielo, e ancora esser potrebbe,
 Che volessero i Dei veder congiunti,
 Siluia, e Fileno, e però meglio fia
 Per fondar sul sicur farl' accoppiare;

Erm. A trouarli ne vado.

Euan. Camina, e torna tosto.

S C E N A S E C O N D A.

Euandro Sacerdote solo.

Euā. **M**entre si può remediare al male;
 Non mancano secreti da leuarlo;
 Ma quando è penetrato sin' à l'ossa
 Non bastan le parole; ò virtù d'herbe,
 Se la Celeste forza onnipotente
 Non concorre con opra alta, e diuina:
 E facil cosa, che s'aiuti questo
 Infelice Pastore:
 Ma se Licori in questo mentre fosse
 Stata congiunta ad altri in sempiterno,
 Quiui rinchiuso staua trasformato,
 Rosciache i Dei, che vengono sprezzati;

Q V I N T O.

44

Sprezzano anch' essi,
 E off-si, offendon quelli,
 Ch' oprorno contro loro inganni, e frodi,
 E se permetton ben alcuna volta,
 che fra gli huomini appaia poca offesa
 Quella, che stimano essi grane errore,
 Al fin si scöpron poi;
 Vendicatori atroci,
 E castigan l' offese;
 che l' offensor s' hauea quasi scordato.
 Questo miser Pastore
 credea d' hauer schiuato
 L'ira di quelli, e di poter di nouo,
 Concorre con loro, e a maggior outa
 Mouer l' audace piede,
 Ma eccoti vendetta in tempo apunto,
 Ch' egli pensò cosa maluoggia, e rea,
 Onde la propria forma è à lui leuata,
 Ma pentito s' ei vuol chieder mercede,
 Et emendar l' error, io spero ch' à la
 Pristina forma ei torni,
 E se le Ninfe, & i Pastori insieme
 Verranno à darli aiuto, con preghiere;
 E concordi fra lor faranno quello,
 Che poco fa nel I empio hanno promesso:
 Oue de l' error suo s' era già inteso
 La primiera cagione
 Da Licori macchiata, e da Corisca
 Ninfa, ch' a brutti essempij, e norma infame;

Meglio anco è per vscir di questo legno,
 E più presto, e più lieto, e più contento,
 che preghiere di molti vnite insieme,
 Quando escon da buon core, e da buon zelo,
 Posson mouere i monti,
 Et arrestar i fiumi, e i Dei sforzare,
 Iui pur tutti eran ridotti hor hora
 Per queste nozze, e ancor non vien Erminio?
 E l'aspettar pena maggior d'ogn'altra,
 O s'aspetti gran bene, o molto male,
 O ch'ei pur se ne viene.
 E seco ha quelli, parmi che desio,
 Entrar gli vò lasciare
 Pria ch'altro dica, e intanto
 A quel, che debbo far pensarò alquanto.

S C E N A T E R Z A.

Erminio, Euandro, e Dameta.

Euã. **E**Rminio tutti quelli,
 Che t'ho detto, hai condotti?

Erm. Son quì vaghi, e contenti
 D'aiutar mio figliuolo,
 Filen sposarà Siluia, e già l'ha presa
 Per mano, e la tien stretta, per sua sposa,
 S'accoppierà Licori, con Dameta,
 con consenso del padre,
 E gioiscono gl'altri suo parenti,

Di

Di tal successo, pur che mio figliuolo
 Torni huomo, come prima.

Euã. Mi piace, che'l voler conforme sia
 D'ogn'vno in questo fatto,
 Dameta, e tu che dici? hor vuoi tu amare
 Licori per cui fosti quì conuerso?

Dam. Voglio, che sia Signora del cuor mio,
 Pur che io possa tornare
 Nela pristina forma.

Euã. Dunque preghiamo i Dei ad alta voce,
 Che si voglian placare,
 Che Dameta il suo error vuol emendare
 Cantate sù Pastori insieme meco,
 E'l Ciel specchio ci sia,
 Onde discese il telo, ò la saetta,
 O le parole, ò il cenno,
 Che conuerson Dameta in questo legno,
 Alti Dei vi preghiamo,
 Insieme tutti vniti,
 Ch'a Dameta finite sian le pene,
 Cessino i suoi dolori.
 E sposarà Licori,
 E tu Imeneo dolcissimo fautore
 De sposi, scendi, e scenda teco Amore,
 Si vedran poi in queste parti, e in quelle,
 Per man di Ninfe leggiadrette, e belle,
 I vostri sacri altar carchi di fiori,
 Grati spiranti odori,
 Dam. Vscito son, doue è la mia Licori?

E s. Ecco.

ATTO QUINTO.

Lic. Eccomi quì ben mio.

Fil. E Siluia io tengo stretta,
Ne più mi fuggirà sin che finite
In tutto non saran le nostre nozze.

Sil. Se ben Filen, tu me lasciar volessi,
Io te non lasciarei anima mia.

Euā. Poiche essauditi siamo, hor tutti al Tempio,
Per ringratiar, più degnamente i Dei,
N'andiamo alme felici insieme aggiunte,
Per volontà Celeste, e là faremo
Il restante de l'opra, à tal seruigio
Solita à farsi, acciò lieti, e contenti
Godiate i dolci frutti de le nozze.

Men. Tu dici il vero, andiamo.

Sil. E sian con noi i Dei sempre propitij,

Euā. Vadano i sposi auanti à lor, noi dietro.

C H O R O.

ENtro il restante si farà da sposi,
Per più commoditade, e più modestia,
E de gli affanni scorsi le fatiche,
Godran congiunte insieme l'alme amiche.

I L F I N E.

46
EFFETTI DE GLI OCCHI
de l'Amata inuerso l'Amante.

FIdi specchi del cuore,
In cui si mira, e si vagheggia Amore,
Qual'hor ver me girate
Le chiare luci amate,
Da me si parte ogn'aspro, e rio tormento,
E tal dolcezza sento,
Che d'ogni senso priuo,
In me morendo, in voi mia vita uiuo.

DOPPO LA PARTITA DELLA
Illustrissima Signora Pia di Modena,
ch'andò à Sassuolo.

PArti Donna Reale,
Armata di beltà, carica d'honori,
Seco trahendo più di mille cori;
E dopò il suo partire,
Altro non s'vdi dire,
Se non come si sia,
Ch'ella cortese, e Pia
Habbi quì noi lasciato in pianto, e'n duolo,
Per ornar di suoi pregi vn SASSO solo.



NEL BALLO LA DONNA ERA
sempre fredda, e l'Amante caldo.

Tirsi de la sua vaga amata Clori,
La bianca man toccando,
Disse fra se dolente sospirando,
Ohime dolce ben mio,
Perche fredda sei tu, caldo son'io?
Per lei rispose Amore,
Tu non scorgi la neve appo l'ardore?
E se l'vna per l'altro non si sface,
Opra è de l'alta mia potente face.

PER L'ILLVSTRE SIGNORA
LAVRA Moiescana Pia.

Qual Iri colorita à i rai del Sole,
LAVRA gentil appar il tuo semblante,
Degno di Regio Amante:
Ma il miglior di virtù, ch'adorna l'Alma,
In cui si vede espresso,
Di vergine al decor quanto è concesso,
Ti fa degna di palma,
Sopra il Sole, e Stelle,
Non che sopra de l'altre cose belle.

DOE

47
DOMANDO VNO A L'AMATA
sua, ch'in nobile drapello era d'altre Dame,
che di quelle ella gli trouasse vna Signora
da seruire; onde gli fu risposto da lei, che
dicesse quale gli piaceua, che volentieri si
farebbe adoprata.

S'Io vi dissi, ch'oggetto
D'Amoroso diletto,
Donna cercasti, ond'io nodrissi il core
Volsi dir, che da voi nascea il mio ardore,
E se vi tacqui poi qual mi piaceua,
Fu sol perche da presso troppo ardea,
Hora ma giuro à Dei,
Che sola voi piacete à gl'occhi miei.



PER

PER DONNA CHE VEDUTA DAL
suo amante, se ne fuggì in vn subito dopò
esserli lasciata alquanto vagheg-
giare .

Qual' auien, se nel Ciel lampo sen fugge,
Ma pria fococi mostra,
Tal fu di tua beltà subita mostra,
Onde sì m' accendesti,
E repente da me gl'occhi volgesti;
Donna pia, e crudele,
Che con assentio il mele
Ti piacque sì temprare,
Ch' al mio core venen scorgesti andare;
Per iscamparmi allhora,
Cagion sei tu, ch' ogni momento i mora .

L'AMANTE DOMANDA PERDONO
all'amata d'errore commesso contro di lei.

Donna s'entro il tuo petto
Serbi vestigio d'ira,
Ver me, deh, gl'occhi gira,
Pietosi, e non accesi,
Come già festi allhor quando t'offesi,
O tosto per l'errore
Priua di vita il core,
Perch' egli d'esser spento,
● in tutto brama, o come pria contento .

CASO

CASO OCCORSO ALL'ILLVSTRE
Signora Doralice Fantona .

Zenzara ardita vn giorno andò à fe-
rire,
Ne le guancie di Dori,
Suggendo i grati, e rugiadosi humori,
Allhor la Donna offesa
Di giusto sdegno accesa
L'occide, & occidendola l'aspose
Fra il bianco auorio, e le vermiglie rose;
O che felice sorte,
Perder la vita con sì dolce morte,
O pomposo feretro, o nobil tomba,
O caso degno di più chiara tromba .

ALL'ILLVSTRISIMA, ET EC-
cellentissima Signora LIVIA Pica,
à cui donò l'Auttoe un bellissi-
mo uaso di basilicò .

Questa pianta gentile,
Come l'odor non perde,
E quando è secca, e verde,
Così Donna real l'animo mio,
E l'ardente desio,
C'ho di seruir à voi, fia sempre viuo,
E in vita essendo, e de la vita priuo .

PER

PER BELLEZZA DE LA MANO
di leggiadrissima Giouanetta .

O Bella man d' Amor ministra eletta ,
A rapir l'altrui core ,
Cedon perle, e alabastri, al tuo candore,
E la neue ti cede ,
Che più bianca di se ti scorge, e vede ;
Man degna d'ogni pregio , e d'ogn' honore ,
Sola ne le mie piaghe acerba, e cruda,
Deh non t'asconder, ma stà sempre ignuda,
che qual'hor ti ricopre il vago guanto ,
cagion'è à me di pianto ,
Ma se scoperta appari à gli occhi miei,
Gioisco tanto quanto bella sei .



49
PER GLI ECCELLENTISSIMI
Signori, il Signor FEDERICO Pico,
Conte della Mirandola, e la Signora D.
Hippolita d'Este sua sposa .

DI Fede ricco, e di Polita faccia
Il Pò giuane altero ,
Scorgend'esser dignissimo d'impero ,
A lui Ninfa Regale ,
Congiunse in nodo tale,
Che non si scioglierà, se non per morte,
Poi disse, ò lieta auenturosa sorte ,
D'ambi che siete d'alti cor radici ,
Mirando l'alme in voi fanti felici .

ALL'ILLVSTRISSIMA SIGNORA
Isabella Fantona .

O Fra le gratie sante
Isabella gentil nata, e nodrita ;
Il casto Amor m'inuita
A dir con ragion mille ,
Quali escon da le tue luci fauille ,
Ma le celesti piume ,
Di mertì tuoi longi t'inalzan tanto,
Dal mio cantar , che quanto
Di lodarti presume ,
Ei più t'abbassa , ond'io
Ho fin contrario al desiderio mio .

Voi tutti neue, e tutto foco sete,
 Onde si m'agghiacciate, e m'accendete,
 E da la nere il foco
 Esce, ch'emi distruggi à poco, à poco,
 E dal foco io rimiro
 Neue apportarmi al cor freddo martiro,
 Tal ch'al mio mal non spero hauer più scāpo,
 Ch'agghiaccio in foco, e ne la neue auampo.

AL MOLTO ECCELLENTE
 Signor Medico Fabbio.

Mentre da gli egri corpi
 Fabbio scacci la Morte,
 Con sì felice sorte,
 A te procuri vna perpetua vita,
 Ond' il tuo gran valor à dir m'inuita,
 Che se i diuini gesti,
 Fanno i mortal celesti,
 Con Esculapio tu ben degno sei
 D'essere annouerato fra gli Dei.

Io amo, e'l celo à lei,
 Da cui forse pietade hauer potrei;
 Io pero, e me n'aueggio,
 Ne fuggo, o al feritor aita chieggio;
 Io sono abime nel foco,
 Ne vò chiamar che'l tempri, o molto, o poco:
 Hor che farem mio core,

Fra speme, e tema inuolti in tal dolore?
 Così dicea vn Pastor presso le sponde
 Del bel Santerno, c'hà d'argento l'onde,
 Quando voce s'vdì cantar, Ragiona,
 Ch'Amor à nullo amato, amor perdona.

NE L'ESTREMO D'VN GREMBIALE
 erano lauorate figure incatenate
 l'una con l'altra.

Vaneggi folle Aracne,
 Se di Palla non stimi lei maggiore,
 Ch'ad ambe il pregio, à me inuolato ha'l core.
 Mira che glorie, ò frodi de gli Dei,
 Ella non ha dipinto,
 Ma inciso ha in bianco cinto,
 Che copre il casto grembo vna catena
 D'amanti suoi, ch'à lieta morte mena,
 Onde appaion vittorie,
 Che vincon de gli Dei le frodi, e glorie.

Aventuroso, e fido animaletto,
 Che cari vezzi accogli,
 Quando t'abbraccia stretto
 La Donna mia, e t'auicina al petto.
 Felice sei, ch'à te vien dato in sorte,
 Hauer baci da lei, ch'altrui dà Morte,
 Ma più felice assai
 Saresti amato cieco,

*Se mentre scherzi seco
Al chiaro lume de suoi dolci rai,
Tu conoscesti la fortuna c'hai.*

PER PARTITA DE L'AMATA
da l'Amante.

*I Clori al dipartire,
Tirsi volea morire,
Quand'ella se n'accorse,
E gl'occhi à lui riuolse,
Poi disse sospirando, almo Pastore
Parte la vita sì, ma resta il core,
Vivi lieto, se vuoi che viva anch'io.*

AL SIGNOR CAMILLO ORSINI
persona officiosissima.

C*Amillo mentre sei
Al ben'oprar intento,
E che procuri aiuto al Popol, sento
Nomarti saggio, e giusto
D'eterna gloria al par d'ogn'altro onusto.
Però segui tuo stile,
Che'l sublime, e l'humile
De la tua Patria bella,
Ti chiamar à di quella
Anco pietoso Padre, & è ben degno,
ch' à merto tal, segua sì nobil pegno.*

PER

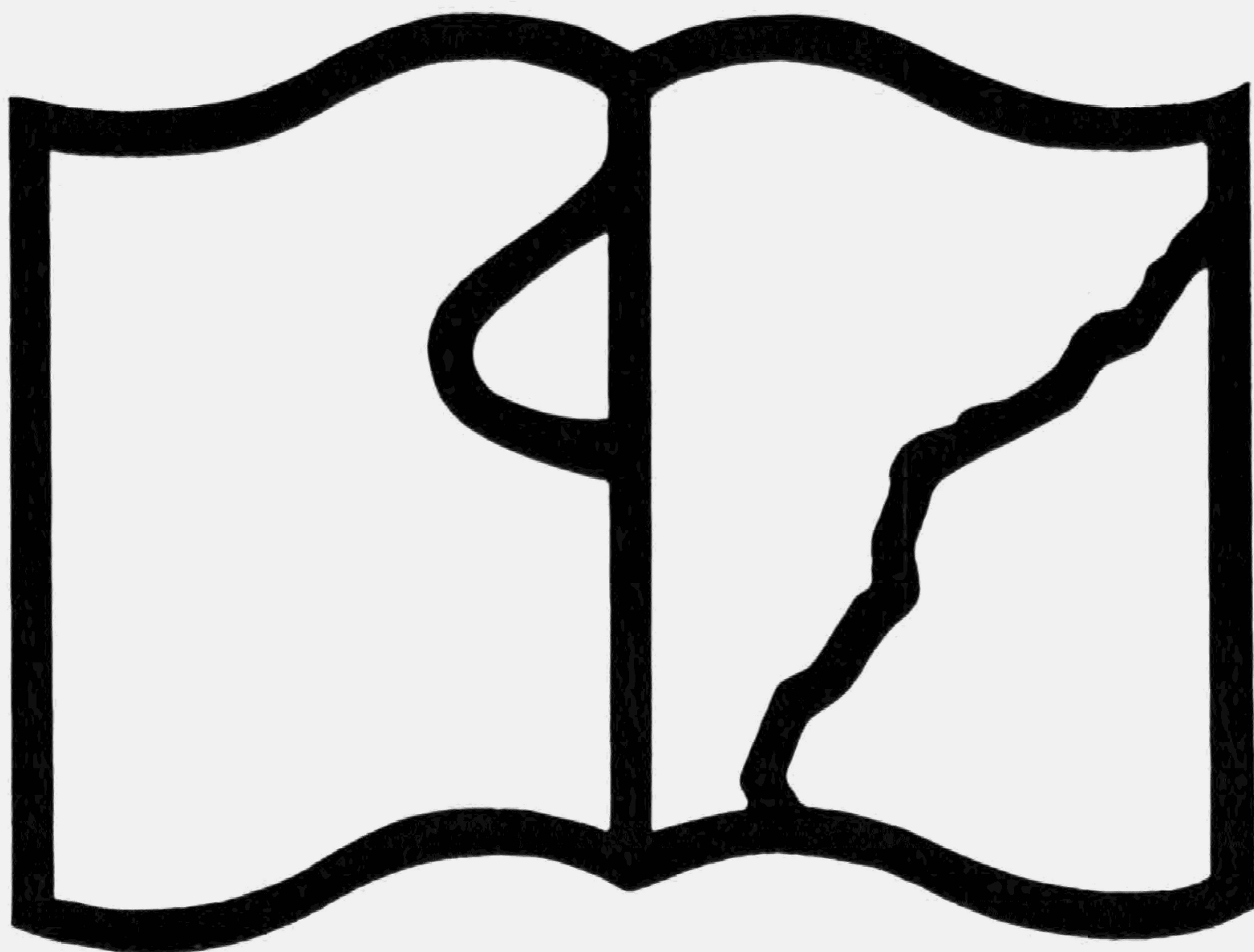
51
PER LA MORTE DELL'ILLVSTRE
Signora Gratia, Gentildonna Pisana.

D*E le tre l'vna Gratia in terra spenta,
Arso hanno i vaghi Amori,
Gli strali, e le farette,
Sono sepolti i fiori,
E le sonore cetre,
Sospese da Pastori,
Par che mostrino anch'esse aspri dolori,
Sol ride il ciel di quella,
Fatta sua chiara, e sua lucente stella.*

BALLATE PER L'ILLVSTRISIME
Signore Brusantino Ladrechie ne l'anda-
ta, & ritorno suo da Santa Maria di Lore-
to, numero tre.

P*iene di marauiglie
Peregine giungendo alme gradite,
Con tante gratie riccamente sparte,
Ad allegrar venite
Questa humil sì, ma à voi deuota parte:
Ride la terra di bei fior dipinta,
E ogni Ninfa succinta
In diletto choro, à mezo à l'onde,
E sù le verdi sponde
Canta i vostri splendori,
E i casti, e santi Amori,*

52



Testo Deteriorato

Si che'l suo canto à noi di dire insegna,
Ben'è la figlia di tal madre degna.

NEL RITORNO.

DI questa nobil coppia,
Al tornar di LORETO, u' ci consola,
Da gli superni chioftri
Di Dio la Madre mossa à preghi nostri.
Hoggi il Santerno l'onde fa d'argento,
Fiorisce il giglio, e spunta la viola,
E la FLAMINIA del gran Duce Estense
Gode, che'l suo sentiero
Calcato sia da sì leggiadro piede;
Spira soave odor placidi venti;
E se ben'odo, e sento,
Alme gentili accense
De vari pregi suoi al lume vero
Cantano anch'esse in così chiari accenti.
Ecco nouella Dea, ch'à noi sen riede,
Ecco la Madre sua d'eterna gloria
Bè degna, ecco LVCRETIA, ecco VITTORIA.

PER LA SVDDETTA
Signora LVCRETIA.

Cigni, cui porgi l'esca,
E l'onda il Pò con tanto altro diletto,
Che del candido petto,

Odonfi

Odonfi v'... albor si dolci accenti,
c'h'io possanza di fermare i venti,
Il Glorioso nome non v'incresca
Portar da Battro à Thile,
Di LVCRETIA gentile,
Cantate che l'antica auanza tanto
Nel casto affetto, quanto
La rosa ogn'altro fiore
Vince di grato, e di soave odore,
E raddolendo il canto,
Fateci vdir di lei, ch'anco è più bella
Quanto fiammeggia il Sol più d'ogni stella,
Così scoprendo il vero
Di Natura, e d'honor seggio, & impero,
Voi diuerrete illustri,
Ella viurà per mille, e mille lustri.

DESIDERIO BELLICOSO
ritenuto da lasciuo Amore di Donna
chiamato Vittoria.

AL fiero Trace incontro,
Mentre desio d'eterna gloria chiama
Questa mia salma, che la guerra brama,
Amore insidioso,
Amico del riposo
Mi mostra quella, che tanto amo, e dice,
Qui guerreggiar ti lice,
Lei dunque assale arditamente, e giostra,
che s'io non erro la Vittoria è nostra.

S'ES:

S'ESSORTA L'ANTECEDENTE

foggetto à lasciar l'Amor vano,

& andare alla guerra.

TV ch'in carcer d'Amor legato, e preso
Viui, deb, stolto homai

Scorto da diuin rai,

Esci de la prigione,

E ceda il cieco senso à la ragione;

Indi vanne là doue

Stuolo fedel le sante insegne moue,

Contro l'empio, e vorace

Del sangue di Giesù nemico Trace;

Nè por vano desio al par d'honore,

Ch'eterno è l'vno, e l'altro tosto muore.

NEL VENERDI SANTO.

SQuarciossi il vel del Tempio
Alhor che'l Re de gli elementi in Croce

Sostenne morte atroce;

Si tinse il Sol d'oscuro;

Tremò la Terra, e vdissi

Muggir, & vlular sin ne gli abissi,

E tu mio crudo cor, spietato, e duro

In sì acerba memoria, che farai?

Almen non piangerai?

Ingrato, e fiero core,

A chi serbi il dolore?

S'hoggi non piangi in dolorose tempore,

Ben degno sei di lagrimar mai sempre.